

13. L'OFFENSIVA NAZISTA ANTIPARTIGIANA DI FINE ANNO 1943

13.1. La situazione ambientale e le misure predisposte dai nazisti per combattere i "ribelli".

Rapporto della Militarkommandantur 1020 (Cuneo) del 15 gennaio 1944.

(Traduzione di Shelley Stock Volpi - archivio I.S.R.Cuneo)

pag. 4.

II. Amministrazione generale.

I. Situazione generale e stato d'animo della popolazione.

Durante l'ultimo periodo considerato, il terrore delle bande rappresentò l'impronta generale della situazione politica nella provincia di Cuneo; assalti quotidiani sugli organi d'ordine locali e sulla popolazione civile contadina, spari sugli automobili in circolazione e furti degli stessi, furti di depositi italiani e tedeschi di armi, di attrezzi e di magazzini di sussistenza, attentati, fucilazioni degli odiati oppositori fascisti o di membri della polizia, rapine di soldati tedeschi o di civili italiani degenerarono in una piaga generalizzata nella regione.

Per eliminare definitivamente questi abusi, vengono condotte dal 26.12., da parte della **compagnia del battaglione est 617** e da parte delle **unità di fanteria della Luftwaffe** azioni belliche regolari, conformi ai piani, con l'impiego di armi pesanti e di unità di volo (ricognizione) contro i 10 gruppi principali dei ribelli, separati localmente, e contro i comuni, succubi di loro. Cfr. cifra 2a, dettagli esatti su queste azioni belliche.

Questo latente stato di guerra influenza in primo luogo lo stato d'animo della popolazione provinciale, soprattutto la popolazione agricola, numericamente maggioritaria, che, dato la sua posizione conservativa e antifascista, concorda interiormente con i ribelli nonostante il numero alto dei saccheggi e degli assalti, che da loro volontariamente, spesso anche sotto costrizione, appoggi finanziari di ogni natura e che, secondo l'occasione e la situazione, fa apertamente causa comune con loro. La confisca delle armi da caccia, diventata nuovamente necessaria, in tutti i comuni e in tutte le frazioni nella parte montuosa della provincia fino al 15.1.44, collegata all'annuncio che colui che avesse un fucile da caccia dopo questo termine nelle zone nominate, sarebbe stato trattato come ribelle armato, è significativa per l'atteggiamento aggressivo di una parte della popolazione provinciale di fronte al potere statale e alla Wehrmacht tedesca che appoggia quest'ultimo. La maggior parte della popolazione mantenne la sua letargia passiva-aspettativa e non nascose il suo rifiuto verso il fascismo. Quest'atteggiamento indifferente di fronte alle condizioni politiche attuali aumentò nelle ultime settimane, dopo che l'affermazione, divulgata dalla propaganda nemica e facilmente accolta secondo la quale gli Anglo-Americani entrerebbero a Roma verso Natale e assesterebbero così un colpo duro al fascismo, si è rivelata finora un bluff ingannevole. Si deve purtroppo constatare che le condizioni economiche sfavorevoli, adatte obiettivamente ad influenzare in modo negativo lo stato d'animo della popolazione, sono tuttora predominanti. In primo luogo vengono nominati: la scarsità di combustione con il freddo sempre più intenso, i razionamenti insufficienti dei viveri, i prezzi del mercato nero sempre più esorbitanti per la popolazione lavoratrice e i costi sempre più alti del vestiario e delle calzature. mentre le autorità fasciste dimostravano finora di non essere in grado di risolvere i problemi sociali, le conseguenze della guerra contro le bande, con gli scoppi [*distruzione*] dei ponti e con ciò la paralisi del traffico, gli interventi criminali nell'agricoltura e l'impedimento dei contadini ad adempiere l'obbligo della consegna del latte, del burro, della carne ecc., portano a stati di emergenza sempre nuovi che cominciano ad influire indirettamente sull'intera popolazione. **La soluzione del problema delle bande rappresenta per questi motivi il compito più urgente nella provincia di Cuneo, non soltanto sotto il profilo militare, ma anche sotto quello politico ed economico.**

2. Organizzazione dell'amministrazione militare.

a) Fatti generali.

L'andamento interno degli affari presso il gruppo militare amministrativo viene fortemente ostacolato dalla mancanza di interpreti che siano addestrati scientificamente e in grado di tradurre non soltanto il senso ma anche il testo letterale delle traduzioni. [...]

[...] Si richiede l'attenzione sulle difficoltà notevoli della ripartizione Alimentazione e Agricoltura, che si crearono in primo luogo a causa della piaga dei ribelli. A prescindere dal fatto che gran parte della provincia viene sottratta al diritto di controllo e alle possibilità d'intervento di questa ripartizione, gli assalti sui paesi e sulle fattorie, sopradescritti al punto 1, la richiesta da parte dei ribelli ai contadini, di non

adempiere gli obblighi di consegna e altri atti di sabotaggio, ostacolano ulteriormente il lavoro della ripartizione. [...]

b) Collaborazione con gli uffici tedeschi.

Dopo lo scioglimento del Comando economico di Torino, le cui competenze passavano tacitamente ai gruppi amministrativi delle MK, il gruppo amministrativo dipende, al di fuori delle sue competenze, dalla collaborazione della Nebenstelle di Torino della Propagandastaffel di Milano, di competenza per l'intero compartimento Piemonte, e dal **Comando del Servizio di Sicurezza**³⁹¹ di Torino. Tuttavia finora non è stato possibile stabilire i dovuti contatti con questi uffici. [...]

[...] La creazione di un proprio ufficio del Servizio di Sicurezza a Cuneo è l'unica possibilità per sfuggire alle difficoltà sopradescritte che si verificano nella collaborazione con l'ufficio torinese.

Si richiede al più presto l'impiego di funzionari del Servizio di Sicurezza a Cuneo.

3. Amministrazione locale (Costituzione, collaborazione)

Dal **12.12.43** assume le funzioni il **Gauleiter di Venezia, Paolo Quarantotto**, che è stato designato a successore dell'ex prefetto Guido Cortese, trasferitosi al ministero dell'Interno. Quarantotto è una personalità altrettanto vivace che attiva e piena di iniziativa. In seguito a diversi colloqui con i rappresentanti della MK, e anche in seguito alla sua attività, egli si trova, in modo incondizionato, sul terreno della collaborazione italo-tedesca e della fedeltà all'alleanza.

E' significativa la sua dichiarazione che, come fascista, egli giudicherà i suoi connazionali soltanto secondo le loro prestazioni allo Stato e non secondo la loro appartenenza al partito fascista. Rimane da vedere fino a che punto, col suo spirito generoso, egli possa imporre il suo governo alla maggioranza della popolazione cuneese, diffidente e ostile al fascismo. **Egli ha anche dichiarato la lotta contro i ribelli come il problema principale, e finora è riuscito molto bene, dato i suoi rapporti segreti con le diverse basi dei ribelli, a servirsi di gruppi singoli, inimicati tra di loro, e a ridurre e spaccare la loro efficienza bellica**³⁹². E' desiderabile che la sua volontà di collaborazione diventi patrimonio generale della prefettura e di tutti i servizi italiani locali. Questi ultimi non oppongono resistenza, ma per la maggior parte, vi predomina un'incomprensione e un'indifferenza passiva di fronte alle misure tedesche, e si esprimono spesso in un minimo di collaborazione. L'atmosfera fredda al riguardo si verifica presso la questura della polizia locale. La cattiva usanza, apparentemente radicata, di trascurare le richieste degli uffici tedeschi e di rispondere soltanto dopo tempo, era spesso caratteristica delle amministrazioni locali anche durante l'ultimo periodo in esame. Si ha l'intenzione di indurre il prefetto ad emanare un'istruzione di servizio diretta all'eliminazione di quest'abuso.

4. Sicurezza e ordine, polizia.

a) Organizzazione delle bande.

Come già menzionato nella descrizione sulla situazione generale, il movimento dei ribelli assunse tali dimensioni durante le ultime 4 settimane, che si poteva combatterlo con successo unicamente con mezzi militari. Non passava un giorno in cui non si è avuta notizia di uno o più assalti o di azioni di sabotaggio, di attacchi con armi da fuoco su carabinieri o su guardie della milizia. La registrazione dei beni economici rubati in quantità notevoli da parte dei ribelli, rappresenterebbe una vasta enumerazione di molte pagine di tutti i viveri e di tutti gli articoli di consumo. I ribelli ricercavano soprattutto le autovetture, il carburante, gli animali da tiro e da sella come armi e strumenti militari di ogni genere come dimostrano i molteplici assalti su camion, carrozze civili, i furti nelle singole fattorie, i furti dei muli, come i saccheggi dei depositi di munizioni e di carburante. Notevoli sono anche le somme alte di denaro di cui i ribelli riuscivano ad impossessarsi durante occasioni simili; vengono nominate somme da 2.500 fino a 100.000 e 200.000 L. che furono estorte al contadino. Avvenne spesso che ai contadini furono rilasciate delle ricevute per la sottrazione dei muli o dei viveri o di altra merce, del contenuto seguente: "La Wehrmacht"³⁹³ italiana si servì di un mulo del valore di.... dal contadino....". In un caso specifico è stato fatto un pagamento anticipato di

³⁹¹ Era il Comando delle "SS".

³⁹² Potrebbe, questa affermazione, rappresentare un'ulteriore conferma degli accordi - segreti - dei colonnelli del generale Operti (Ceschi, Giusto) con i fascisti, in funzione di mantenere l'ordine pubblico e per eliminare il problema rappresentato dalle prime bande comuniste?

³⁹³ Si deve intendere: "L'ESERCITO ITALIANO", cioè le bande di "militari autonomi", o comunque quelle che si ricollegavano al "legittimo" governo del Sud capeggiato dal maresciallo Badoglio.

5.500 L. a un contadino per i 500 kg di grano, 900 kg di orzo e i 1900 kg di fieno sequestrati, di cui il valore totale ammontava a 8.000 L.

Finora non si è potuto indagare in modo preciso sulla struttura sociologica dei gruppi principali, sopra descritti nel rapporto d'animo, fino a che punto essi siano composti di filomonarchici e di ex soldati, di reclute renitenti delle classi di leva 1923-25, di profughi evasi o di comunisti. Tuttavia è certo che **il gruppo principale, molto attivo e di orientamento comunista, è sul piede di guerra anche con gli altri gruppi dei ribelli, come è stato dimostrato, il 24.12.43, dalla cattura di 17 membri di questo gruppo con la partecipazione attiva di altri ribelli. Furono liberati anche 2 sottufficiali tedeschi che sono stati rapiti il 4.12. e portati via da questo gruppo delle bande.**³⁹⁴

Il 27.12.43 appartenenti dello stesso gruppo assalivano un trasporto di autocarri della Luftwaffe, che si recava da Mondovì a Levaldigi³⁹⁵. Un autista è stato gravemente ferito e morì in seguito alle ferite. Oltre 7 autisti risultano dispersi. Le autovetture della colonna furono parcheggiate a lato della strada, cioè buttate nella scarpata. Nel contempo fu eseguito un assalto al deposito di carburante dell'aeroporto di Mondovì, e furono rubati 57 fusti di benzina, da 200 litri.ciascuno. **Quest'assalto rappresentò l'occasione per dare l'avvio alle azioni militari che in seguito si svolgevano quasi ininterrottamente nelle regioni seguenti:**

Valle di Maudagna (ca 7 km a sud di Mondovì) con i paesi Frabosa-Sottana e Frabosa-Soprana; nella zona ad ovest della strada principale Saluzzo-Cavour fino al fiume Pellice con i punti chiave presso Paesana, Bagnolo, Bibiana, Villaretto e Olmetto; nella zona di Boves fino al paese di San Giacomo, a sud, (in totale 4 imprese giornaliera), nella zona di Dronero e ad ovest di Busca.

Durante i combattimenti, che in parte furono molto duri e che richiedevano anche delle perdite esigue delle unità impiegate, sono stati eliminati molti ribelli e incendiati i focolai di resistenza e le case da cui si sparava, così maggiormente a Boves-Castellar e San Giacomo. Le azioni eseguite finora eliminarono di colpo, in tutta la parte occidentale e meridionale della provincia, gli assalti sui comuni della pianura, ad eccezione della **zona Mondovì-Bra. Qui si verificarono ancora sovente aggressioni da parte del gruppo comunista**³⁹⁶ **delle bande, di cui non è stata accertata la base che, a quanto sembra, deve cambiare in continuazione.** Un'ulteriore conseguenza positiva derivante dalle azioni militari è il presentarsi volontario, nei molteplici comuni montani del campo d'azione, delle reclute delle classi di leva 1923-25.

b) Movimento comunista.

Finora non si è ritrovato punti di appoggio concreti per quanta riguarda l'esistenza di un movimento comunista organizzato tra la popolazione civile nella provincia di Cuneo. Talvolta è stata distribuita "**La Riscossa Staliniana**". Per quanto riguarda l'elemento comunista all'interno del movimento dei ribelli, cfr. cifra a.

c) Sabotaggio.

[...]

Contrariamente al penultimo periodo considerato, durante il quale è stato tagliato e gettato via un unico cavo, si verificarono, dal 15.12.43, non meno di 8 azioni di sabotaggio simili [...] Tale ulteriore attività di sabotaggio è stato segnalato lo scoppio del ponte ferroviario a sudest di Vernante sulla linea Cuneo-Ventimiglia e lo scoppio del ponte tra Castellar e San Giacomo.

[...]

³⁹⁴ Questa è l'operazione comandata dal colonnello Ceschi («Rossi») contro quella squadra di liguri che si erano rifugiati a San Giacomo di Roburent (capitolo 11). In questo rapporto viene fornita una data diversa (**4 dicembre** anziché **17 novembre**) per quanto riguarda la cattura dei due tedeschi, poi liberati a seguito della cattura della banda e, forse, fucilati.

³⁹⁵ Questa dovrebbe essere l'azione condotta e raccontata da Nardo Dunchi, vedere successivo capitolo xx.xx

³⁹⁶ Questo "**gruppo comunista**" che "**cambia in continuazione**" la propria base, potrebbe essere quello che inizialmente era localizzato tra Serravalle e Feisoglio, comprendente quindi anche la banda "**Diavoli Rossi**" e - forse - anche quella di Demetrio Desini (capitano Zucca?) & «Renzo», che tra la fine del '43 e la metà del gennaio '44 si spostò verso l'Alta Langa di Mombarcaro, come sembra emergere dalle testimonianze riportate da Armando Prato nei suoi due romanzi e nella memoria di Demetrio Desini già citata. Da questa zona, quelle bande definite dai tedeschi come "**comuniste**", potrebbero aver compiuto delle azioni verso la pianura, e in direzione di Mondovì e di Bra.

e) Attentati.

[Viene qui segnalato l'episodio dello scontro avvenuto a Bosia tra il gruppo dei liguri ed i carabinieri di Alba (17 dicembre '43); questa parte è già stata riportata nel precedente capitolo 11.]

f) Polizia locale.

Anche questa volta si rileva che non si può contare sui carabinieri in caso di emergenza. Questi organi di sicurezza filomonarchici non offrono la minima resistenza ai ribelli, come lo stanno dimostrando i molteplici assalti su caserme, depositi di armi o di altri impianti. Secondo le notizie ricevute, i posti furono "colti di sorpresa" oppure "si trovavano in inferiorità numerica". Dato che i carabinieri non fanno denunce, oppure le fanno troppo tardi, degli assalti o di altre azioni dei ribelli diretti contro i membri tedeschi della Wehrmacht, si pone la questione, se e fino a che punto, da parte tedesca, non si debba dare l'avvio alle riforme di questa truppa di sicurezza e **se non si debba sterminare soprattutto i suoi molteplici elementi inattendibili.**

* * *

13.2. L'attività dei "sappisti" di Asti a Borgo S. Dalmazzo ed a Boves.

Come è stato analizzato nel cap. 4.7., numerosi giovani di Asti ed Alessandria raggiunsero il distaccamento organizzato dai Barale a Borgo San Dalmazzo. Tra questi giovani vi era anche **Carlo Alessandria**, nome di battaglia «Mitra», che verrà poi segnalato da Secondo Aseglio «Fulmine» a Murazzano, il giorno dello sbandamento di Mombarcaro (3 marzo), e che dal partigiano «Amilcare» viene indicato come appartenente, per un certo periodo, della squadra "**Diavoli Rossi**", fino al giorno della sua cattura, avvenuta in Alba il 7 aprile 1944.

a) Dichiarazione di Mario Sguaiser.³⁹⁷

Abbiamo conosciuto Remo Dovano durante il periodo partigiano, dal mese di dicembre 1943 in località Borgo San Dalmazzo (Cuneo), nella formazione garibaldina 17° Distaccamento.

Il Dovano partecipò con noi a diverse azioni, fra le quali l'attacco alla casa del Fascio di Borgo San Dalmazzo, alla difesa di Boves, in seguito a rastrellamento effettuato da elementi nazifascisti.

In particolare modo citiamo il seguente fatto, nel quale lo stesso si distinse per l'attaccamento alla causa e per lo sprezzo del pericolo: durante l'imposizione fatta dai Tedeschi ai cittadini di quella località di consegnare tutte le armi sotto pena di morte, il DOVANO con un suo compagno (**il compianto MITRA**) per una settimana consecutiva vagavano per tutti i paesi e campagne limitrofe per raccogliere tutte le armi in possesso dei cittadini, evitando così che cadessero in mani nemiche. Tale fatto aumentò di gran lunga l'attivo di armamento del nostro Distaccamento, che in seguito venne molto utile.

Il DOVANO partecipò in seguito a moltissimi fatti d'armi distinguendosi per il suo coraggio e la sua abnegazione, finché in seguito ad un forte attacco dei nazifascisti - verso la fine del mese di febbraio 1944 la nostra formazione dopo aver resistito eroicamente, dovette sbandarsi ed il DOVANO come tutti gli altri e almeno la maggior parte dei componenti, se ne ritornò a casa propria.

In fede

Asti, 27 dicembre 1945

IL COMMISSARIO DI DISTACCAMENTO.

Sguaiser Mario
[firma autografa]

³⁹⁷ Sull'attività operativa della formazione di Borgo San Dalmazzo, che sarebbe rimasta coinvolta nell'attacco tedesco a Boves, le uniche notizie trovate sono quelle relative a Remo Dovano, il giovane gappista arrestato mentre attaccava manifesti per la celebrazione della festività del 1° maggio 1944, in Asti, che venne fatto fucilare il 4 maggio '44, "per dare un sempio", dal Prefetto Celio. Queste informazioni sono state trovate in una serie di documenti depositati presso l'archivio dell'I.S.R.Asti. - Fondo Mago Povero.

b) Biografia di Remo Dovano.

[seconda parte]

Il 1° dicembre del '43 entra a far parte dell'ottava divisione³⁹⁸ Garibaldi, 17° distaccamento. Si distingue una prima volta, in seguito al bando del Comando Militare tedesco, che intima ai civili di consegnare le armi, in un'azione di recupero delle stesse, per evitare che cadano nelle mani dei tedeschi. Partecipa alla difesa di Boves, con la squadra comandata da Barale (Spartaco), attaccando camion tedeschi che cercano di entrare nel paese.

[La terza parte (attacco tedesco del febbraio '44), e la quarta parte (azioni dei Gap ad Asti e sua tragica morte) verranno riportate negli appositi capitoli delle successive sezioni della ricerca.]

c) Testimonianza di Secondo Dovano (documento n. 5)

Per esattezza nei riguardi di Remo Dovano (Donovan)

Remo era di Torino, anche se figlio di astigiani. Era nato a Torino ed era sempre stato là. venne ad Asti nel dicembre del '42 perché aveva la casa semidistrutta dai bombardamenti; nell'aprile del '43 prese lavoro alla Way-Assauto e seppe subito attirarsi la simpatia dei compagni; l'8 settembre fu uno dei primi a far parte delle squadre S.A.P., dirette in quei giorni da Tino Ombra, Vairo, Alciati ed altri. **Però il 4 novembre del 1943 Remo, in compagnia del compianto e valoroso Alessandria (Mitra) volle raggiungere le prime squadre di partigiani che operavano in montagna, e cioè a Borgo San Dalmazzo presso Cuneo, che erano dirette da Barale (Spartaco): la loro squadra era comandata da Mario Sguaiser di Asti.** Verso la fine di novembre venne il bando dal Comando Tedesco alla popolazione di consegnare tutte le armi e la roba di appartenenza militare: vestiti, coperte e altro. **Remo (Donovan) in compagnia di Mitra,** con un mulo che avevano requisito, girarono tutte le baite e le case dei dintorni per cercare questa roba, perché non andasse nelle mani dei tedeschi o dei fascisti. Tornarono dopo tre giorni con coperte e vestiario più cinque fucili e una mitragliatrice che avevano trovato dietro indicazione sul campanile della chiesa di Castelletto. **Nei primi giorni di dicembre³⁹⁹ parteciparono con Spartaco alla difesa di Boves,** attaccando camion tedeschi che cercavano di entrare nel paese. Inceppatasi la mitragliatrice, dovettero fuggire: Remo, sebbene invitato dai compagni, non volle abbandonare l'arma e aiutato da Mitra riuscì a smontarla e a portarla in salvo.

[La seconda parte (attacco tedesco del febbraio '44), e la terza parte (azioni dei Gap ad Asti e sua tragica morte) verranno riportate negli appositi capitoli delle successive sezioni della ricerca.]

Una scheda su Remo Dovano è stata inserita anche nella "ENCICLOPEDIA DELL'ANTIFASCISMO E DELLA RESISTENZA":

Dovano, Remo

N. a Torino il 21.4.1920, fucilato ad Asti il 4.5.1944; operaio.

Comunista, dopo l'8 settembre 1943 fu attivo nella Resistenza distinguendosi, nel dicembre dello stesso anno, alla battaglia di Boves (Cuneo). Nel periodo di riorganizzazione della sua formazione, dopo un rastrellamento nazifascista, combatté nelle S.A.P. d'Asti rivelandosi validissimo elemento dell'organizzazione clandestina operante all'interno della *Way Assauto*.

Il 30.4.1944 prese parte a un lancio di manifestini in pieno centro della città per ricordare ai cittadini il Primo Maggio. Fu catturato insieme a *Valerio Freisa*, a *Luigi Miroglio* e ad altri. Per avere l'opportunità di infierire sul patriota un fascista della «Muti», certo *Accornero*, gli introdusse una bomba in tasca. La scoperta dell'ordigno costò al Dovano la tortura e la fucilazione.

³⁹⁸ L'VIII^a Divisione Garibaldi venne costituita il 21 ottobre 1944, con l'elevazione a Comando di Divisione del Comando della 45^a Brigata Garibaldi, la prima "ufficialmente" costituita dal Comando Regionale delle Garibaldi nell'Alto Monferrato, e con la creazione di una seconda brigata, la 98^a, alla quale venne dato il nome di Remo Dovano. La seconda brigata ad essere costituita nell'Alto Monferrato, nella zona di Canelli, fu quella di Giovanni Rocca ("Stella Rossa"), alla quale venne dato il n. 78, poi trasformata in IX^a Divisione. Questa prassi di assegnare alle "Brigate" o alle "Divisioni", create molto più avanti nel tempo (da un minimo di sei mesi fino ad un anno più tardi), le "prime bande partigiane" è purtroppo frequentemente utilizzata da quanti rilasciarono le loro testimonianze .

³⁹⁹ Come verrà analizzato nei sub capitoli successivi, l'attacco dei nazifascisti a Boves avvenne alla **fine di dicembre-inizio gennaio 1944**; poiché non risulta ci fosse stato un precedente attacco "**all'inizio di dicembre**", potrebbe trattarsi di un errore di trascrizione.

Il suo nome fu dato a una brigata Garibaldi di nuova costituzione, la 98^a «Remo Dovano», che verso la fine della Guerra di liberazione sarà chiamata «Martiri di Alessandria».

* * *

d) Testimonianza di Ugo Piano «Ettore».

[seconda parte]

«A Boves, quando c'è stato quel fatto, c'era anche lei?»

Ettore: «Io ero a Fontanelle, tra Boves e la città; lì su un costone; e infilavamo i tedeschi che venivano su sui camion per quel ponte lì, e noi...»

«Voi avevate contatti con la formazione di Vian?»

Ettore: «No. Vian era un badogliano; un badogliano. Se non c'era il nostro commissario...»

«Il commissario chi era?»

Ettore: «A quell'epoca... prima c'era Mario Sguaiser, che poi un combattente della squadra, un certo "Gioanin" ha preso il suo posto.»

* * *

13.3. 29 dicembre '43: l'azione dei nazisti a Frabosa.

Enrico Martini «Mauri», «*Partigiani penne nere*», pag. 33.

Una colonna di SS arriva fino a Frabosa, spara qualche cannonata contro la Val Maudagna, ammazza il tenente Franco Valvassura e alcuni borghesi sulla strada, poi se ne va, senza arrischiarsi a penetrare nella valle. Tutti i tedeschi devono concentrarsi contro Boves.

DIARIO MAURI - SETTEMBRE--DICEMBRE 1943.

29 dicembre

Una autocolonna tedesca raggiunge Frabosa e nella frazione Sottana uccide due borghesi. Dopo aver sparato lungamente con mitragliere da 20 contro l'imboccatura della Val Maudagna, riparte portando via alcuni ostaggi che saranno fucilati a Levaldigi. Tra di essi è il tenente Franco Valvassura (80).

Nota n. 80.

Valvassura Domenico, «Franco» (nato il 24.3.1917 a Grosseto, res. a Savona), sorpreso sulla corriera Frabosa-Mondovì, venne fucilato a Fossano - fraz. Mellea - il 29.XI.1943 (delibera 2940 del CMR Ligure, Div. Fumagalli, Brigata Savona,⁴⁰⁰ con servizio dall'8.IX.1943 in Val Casotto). Con lui vennero fucilati **Griseri Antonio**, **Garelli Francesco**, e **Somà Pietro**, tutti residenti a Frabosa Sottana.

* * *

⁴⁰⁰ Veramente incomprensibile, questa assegnazione del ten. Valvassura alla Brigata Savona, fatta alla smobilitazione da qualche incaricato dell'Ufficio Stralcio del CLN, o da qualche appartenente al Comando della Brigata Savona, visto che egli avrebbe fatto parte della formazione del col. Ceschi a Val Casotto; salvo che egli avesse fatto parte, inizialmente, della banda «autonoma» del «ten. Bacchetta», che operava dalle parti di Piana Crixia, dalla quale si generò, appunto, un anno più tardi, la Brigata Savona.

13.4. 30 dicembre '43:

l'offensiva nazista contro la formazione garibaldina di Barge.

Gustavo Comollo, "Il commissario Pietro".

pag. 169.

RASTRELLAMENTO.

L'attacco ci investì nel dicembre del '43.

La mattina del 30 dicembre ero andato da Barge a Bibiana per depositare parte del bottino fatto da Balestrieri col colpo di Cavour, circa centocinquantamila lire destinate al gruppo della Bertona di Romanino e Petralia presso la casa di «Valentina» che funzionava da recapito sicuro. Mentre ero a Bibiana entrò in paese una grossa colonna di camion tedeschi e repubblicani: [...] Appena il giorno prima con Barbatto ci eravamo incontrati con alcuni rappresentanti del CMRP: Brosio per il PLI, il nostro Eusebio Giambone, Leo Scamuzzi di G.L.

[...] Petralia e Romanino [...] con una trentina di armati erano alla Bertona, [...] Riuscii a raggiungere la baita, ma vi trovai solo il cuoco, «Genova», con pochi uomini. Genova mi riferì che il reparto con una mitragliatrice si era spostato più in alto, alla Prabina, una posizione più difendibile. Era successo che erano già stati avvertiti dalla staffetta «Alda», cioè proprio dalla mia compagna Odinea, [...]

[...] il bravo Secondo Monetti e il giovanissimo commissario politico Walter Venturelli, colpiti proprio mentre servivano alla mitragliatrice [...]

[...] Petralia ordinò lo sganciamento, anche perché le munizioni erano agli sgoccioli.

[...] Case bruciavano al Villaretto e all'Olmetto, dove c'erano i partigiani di Menudo «Nettuno»; non sapevamo però nulla di preciso, così come ignoravamo ancora la morte di Sforzini, impiccato per una spiata a Cavour con dei civili per rappresaglia, né che fine avesse fatto il gruppo di Balestrieri.

* * *

Marisa Diena, "Guerriglia e autogoverno".

pag. 24.

[...] sui muri del Saluzzese sono affissi manifesti portanti il seguente comunicato, firmato dalla Standortkommandantur di Saluzzo:

Diversi incidenti hanno dimostrato in questi ultimi tempi come l'attività dei ribelli e bande abbia potuto aumentare unicamente perché essi vennero aiutati da elementi sconosciuti della popolazione. Pertanto si rende noto che anche il solo fatto di sopportare o sottacere la presenza in una località di singoli o più banditi o ribelli, verrà ritenuto quale complicità e punito con mezzi draconiani (incendio e morte).

Da Pinerolo sono giunte informazioni relative all'arrivo di una divisione di **S.S.** fatta affluire per essere impiegata contro i ribelli.

Anche da parte del generale Zimmermann si intensificano le minacce.

pag. 25.

30 dicembre 1943 *

Cfr. *Diario di guerra, Villar Bagnolo 1943-1945*, in «Bollettino parrocchiale», Villar Bagnolo, maggio-giugno 1946. - Diario inedito di Francesco Noello. - *Venturelli e Monetti*, in «Stella Garibaldina», cit. 15 gennaio 1945, n. 4. - E. ARTOM, *op. cit.*, pp. 141-144. - G. GHIO, *Paesana*, cit., pp. 11-15. Elenco dei caduti partigiani dei Comuni di Moncalieri e Nichelino. - Testimonianze di V. Modica, G. Comollo, Luigi Negro, Gianni Soriga, Alessandro Negro.

Nonostante le notizie trapelate nei giorni scorsi di un rastrellamento massiccio, la situazione sembra calma; si pensa che il nemico non attaccherà alla vigilia di capodanno. Alla base della Prabina, sopra Bagnolo, ieri è venuto il parroco a celebrare la messa e la notte è trascorsa tranquilla. Ma verso le otto le sentinelle corrono ad avvisare che si scorgono nuvole di fumo levarsi dalle case di Bagnolo. Bagnolo è occupata dai nazisti. Carri armati, camion, autoblindo sono piazzati dentro e fuori il paese; in pochi minuti non c'è più che tedeschi ovunque: pattuglie rastrellano casa per casa a snidare i giovani renitenti alla leva e alcuni di essi che tentano di scappare sono freddati; molte abitazioni e un albergo vengono incendiati; fragore di spari e disumane urla germaniche.

Queste notizie sono portate alle basi partigiane da alcuni contadini e da donne che si sono arrampicati fin lassù. In previsione dell'attacco gli uomini sono stati divisi in quattro squadre: una,

addetta ai viveri e alla cucina, è ritornata alla vecchia base della Bertona, le altre tre sono state dislocate sul piano della Prabina, da dove è possibile dominare efficacemente un attacco frontale del nemico.

Una pattuglia, di cui fanno parte un carabiniere di Luserna, Bertone e Dante, è stata mandata in perlustrazione verso Bagnolo; sono circa le 10,30, quando essi vedono nella piana sottostante distendersi a raggiera le formazioni tedesche che si accingono a risalire a piedi la montagna, dopo aver messo a ferro e fuoco Bagnolo. Alle 11 i nazisti sono presso la Bertona: il commissario Pietro e Genova, che lì si sono trattenuti per recuperare i viveri, rischiano di essere fatti prigionieri. Accortosene, il vicecomandante Romanino scende dalla trincea e con forti raffiche di mitra protegge la ritirata di Pietro e Genova che riescono così a mettersi in salvo.

Su, a la Prabina, Monetti è alla mitragliatrice, accanto a lui è Venturelli, pronto a fornirgli le munizioni; tutti gli uomini sono appostati in posizione di sparo. Verso le 10,30 Monetti scorge un gruppetto di militari che, ignari di essere sotto il nostro tiro, stanno salendo allo scoperto. Nell'attimo in cui Monetti si accinge a colpire, il comandante Petralia vicino a lui, lo ferma: «Aspetta». ne arrivano altri, il prato sotto è gremito. «Spara» dice Petralia. Un fuoco serrato, e dieci, venti tedeschi cadono; gli altri, smarriti, si guardano intorno e si trincerano dietro i massi. Le potenti s.s. non osano uscire dai nascondigli. In alto volteggiano due aerei, a indicare le postazioni partigiane.

Riavutisi dalla sorpresa, i nemici passano al contrattacco; la battaglia infuria per tre ore, le mitraglie tedesche battono tutta la Prabina. Walter Venturelli viene ucciso mentre porta le munizioni a Monetti; poco dopo anche Secondino Monetti cade, attaccato alla sua mitragliatrice. Alla mitragliatrice è ora il siciliano Ciccio e la battaglia continua finché non si sente Ciccio gridare rabbiosamente: «Non spara, non spara più!». Le armi, surriscaldate, si inceppano e le munizioni stanno per esaurirsi, mentre il fuoco dei tedeschi aumenta di intensità e dai loro spostamenti si intuisce che si preparano ad accerchiare le nostre postazioni. Le postazioni della Prabina non possono più essere mantenute. Petralia dà l'ordine di ritirata. Si cammina ora per la montagna a mezza costa, sul terreno perlustrato nei giorni scorsi, in previsione di eventuali ritirate e si raggiunge infine Pian Porcile, in Val Luserna, dopo una marcia estenuante.

Contemporaneamente, alle 7,30, formazioni nemiche irrompono a Paesana, in Valle Po. Bloccato il paese, perquisite le case, a squadre salgono verso Agliasco e Calcinere. Per rendersi conto della situazione il comandante Zama viene giù per la strada allo scoperto: mentre cammina è colpito da una raffica al petto e a un braccio. Ferito il comandante, che viene trasportato in alto in una baita, senza un piano per il combattimento, gli uomini sbandano. La situazione è resa più difficile da alcuni fattori. La precedente puntata tedesca del 21 dicembre ha portato a una certa disorganizzazione. Inoltre vi è nella zona un notevole numero di ragazzi delle classi '24, '25, arrivati recentemente, che sono stati distribuiti a gruppi nelle baite, e dei quali molti non si sono ancora potuti armare. E' la caccia all'uomo, la difesa isolata, è il terrore e il massacro.

In una frazione di Agliasco sette giovani arrivati da Moncalieri e da Nichelino sei giorni fa, nuovi alla vita partigiana, disarmati, fuggono su per la montagna, inseguiti da una pattuglia nemica; arrivati al Ciabrinetto non ce la fanno più, del resto non hanno via d'uscita, al disopra ci sono le rocce nude. Cercano rifugio in una baita, ma dopo qualche secondo spalancano la porta i tedeschi: alcuni ragazzi sono catturati; due, addossati al muro in fondo alla baita, vengono crivellati di colpi. Uno di essi è il diciottenne Carlo Cavallo di Moncalieri, l'altro il diciannovenne Enrico Pomba, di Nichelino.

In frazione Calcinere si combatte: alla disperata un gruppo di giovani, armi leggere contro le pesanti armi nemiche, si difende; cinque di essi, tutti sui diciotto anni, vengono trucidati: Libero Di Muri, Bruno Mantelli, Orazio Negrini, Luigi Tescari, di Torino, e Paolo Olmo, di Oncino. Sono uccise da raffiche di mitra, sulla porta delle loro case, due donne, madre e figlia: Caterina e Margherita Borghino.

Tra le esplosioni e le gutturali metalliche voci germaniche, case e baite bruciano: nella sua abitazione arde vivo il giovane Antonio Borghino.

Il comandante Zama, ferito, è solo in una baita; sente sopraggiungere una pattuglia nemica. E' debole, semisvenuto; radunando le forze, con quella prodigiosa vitalità che lo caratterizza, riesce a nascondersi sotto il paglione proprio mentre alcuni militari aprono la porta: lì due ufficiali nazisti, per tre ore, installano il loro quartier generale. Per tre ore, invisibile sotto la paglia, attento a non tradirsi con un colpo di tosse, Zama sente andare e venire, discutere, dare ordini. Poi un gran fumo lo raggiunge e lo soffoca; esce allora alla disperata dal nascondiglio con la pistola puntata;

ma i tedeschi sono appena usciti: come segno del loro passaggio hanno dato fuoco alla baita. Zama si trascina fino a una grangia vicina, soltanto più tardi verrà raggiunto e assistito.

Dopo avere infuriato nella valle per tutta la mattina e parte del pomeriggio, verso le 16,30 i nazisti ritornano a Paesana; portano con sé cinque giovani che hanno fatto prigionieri a S. Grato. Nella piazza le s.s. vengono schierate per eseguire la fucilazione. Inutilmente il parroco di Paesana, don Ghio, va a supplicare il capitano tedesco perché i ragazzi vengano risparmiati. Su Giuseppe Boccardo, Angelo Agliatte, Giuseppe Carosio, di Nichelino, e Giuseppe De Bernardis, Giovanni Mascherpa, di Moncalieri, si abbatte una raffica di mitra; a terra, mentre ancora i loro corpi si muovono, una seconda raffica li raggiunge; poi l'ufficiale, la pistola in mano, passa dall'uno all'altro, scaricando l'arma. Erano tutti giovani di diciotto anni.

31 dicembre 1943.

Si ricostruisce la battaglia di ieri; i tedeschi con l'impiego di migliaia di s.s., potenti mezzi corazzati e due aerei da ricognizione, dopo avere bloccato Bagnolo e Paesana, hanno risalito con una manovra aggirante il Montoso e la Valle PO, ricongiungendosi in alto. I morti e i feriti, da parte nostra, sono una trentina. Circa altrettante perdite ha avuto l'avversario nel solo combattimento della Prabina. Si sono visti trasportare a valle i cadaveri a dorso di mulo. Se in Valle Po, per una serie di motivi, vi è stato uno sbandamento, la battaglia della Prabina è stata un classico combattimento alla partigiana; la stessa ritirata a mezza costa (se si fosse saliti in alto si sarebbe andati in bocca al nemico che si era spinto fino alla Madonna della Neve) ha permesso di portare in salvo uomini e armi.

Sopra Bagnolo avviene l'incontro tra Barbato e un gruppo di combattenti della Prabina. Abbracciando Petralia, Romanino, e a uno a uno tutti gli uomini, Barbato dà un nuovo significato alle ore terribili vissute il giorno precedente, e riempie di fierezza e fiducia i combattenti: «Avete sfatato il mito dell'onnipotenza nazista, siete degli eroi. Avete provato che la guerra partigiana è possibile, dando l'esempio di come si conduce la guerriglia».

* * *

Relazione di Pietro [Gustavo Comollo] sull'attacco a Bagnolo.⁴⁰¹

Fin dal mattino numerosi camion, aubline e autoambulanze con scorta di benzina e provenienti da Cavour attraverso Bibiana si dirigevano verso Bagnolo. Circa una trentina di macchine in tutto si disposero: una parte sulla strada del Villaretto, l'altra parte procedette per la frazione del Villar onde prendere di fianco le nostre basi della Bertona (prima base) e Brabina posta sulla stessa strada più in alto. Un'altra nostra base la troviamo sulla strada di Bibiana per la verità molto in basso in confronto con le altre due perciò, secondo il modesto piano di difesa la suddetta squadra con lieve resistenza avrebbe dovuto raggiungere la Brabina, di dove tutte e quattro le squadre riunite, ad un certo ordine, dovevano sganciarsi. Avvertiti abbastanza in tempo dai primi falò sulla strada del Villaretto il comandante dà l'ordine di sgomberare la Bertona per la Brabina. Tale ordine arriva anche alla squadra 2 sulla strada di Bibiana, ma per altre circostanze al momento di aprire il fuoco impartito dalla Brabina la squadra suddetta non raggiunge il luogo prescelto per la difesa. Tre squadre dunque si dispongono alla difesa: 1, 2 e 4. Nel frattempo comincia la marcia di avvicinamento dei tedeschi e fascisti. Siccome la strada è buona, avviene con macchine fino alla frazione Olmetto. A questo punto tre o quattro case sono già date alle fiamme fra queste il nostro magazzino. Avviene a questo punto la prima esecuzione di quattro giovani del 1925-26 prelevati in Bibiana al loro passaggio. L'internto essendo quello di terrorizzare fanno assistere all'esecuzione un vecchio contadino e le due figlie dell'oste di Villaretto scelte come guide (costrette). Dalla frazione del Villa avviene peggio. Lì non ci sono strade camionabili e procedono perciò numerosi attraverso le cascine bruciando una trentina di case. I morti tra la popolazione sono quattordici. Seguendo la loro marcia verso le nostre basi, risulta ancora un frazionamento delle forze tedesche operanti dall'Olmetto in su per cui un gruppo si stacca per allargarsi in ventaglio verso le strade che portano a Bibiana onde prendere di fianco anche dalla strada che da Bibiana porta a Brabina, la nostra posizione di difesa. Il contatto di fuoco adunque tra noi e loro avviene verso la mezza. L'attacco è concentrico dalla Madonna della Neve con le forze provenienti dal Villar, dalla Berona con quelle

⁴⁰¹ Pubblicato in G. CAROCCI E G. GRASSI (a cura), "Le Brigate Garibaldi nella Resistenza", pagg. 202-206; in nota, a cura dei redattori, è stato scritto: «IG, VI,1,18,04200-203. L'attacco a Bagnolo Piemonte (Cuneo) avvenne il 30 dicembre 1943. Il doc. è senza data. Lo si colloca alla fine di dicembre sebbene sia con ogni probabilità dei primi giorni del 1944.»

provenienti da Bagnolo Villaretto. Infine da un altro gruppo [...] (1) nel corso della marcia alle cascate leggermente in basso dalla strada municipale che porta direttamente alla Bertona cioè verso Bibiana.

Tedeschi e fascisti disponevano, oltre ai mitra, di un perfetto servizio di segnalazione, visibile anche in pieno sole che permetteva loro di indicare punto per punto dove arrivava un dato gruppo; in più due o tre aeroplani anche.

Le nostre forze: praticamente costituite da tre [*squadre*] di dieci uomini tutti armati di moschetto, due fucili mitragliatori Breda che si inceppavano e due mitraglie pesanti Breda postate in piazzuole, queste ultime una controllava la strada proveniente dalla Bertona (nostra prima vecchia base) l'altra proteggeva il fianco destro. La squadra 4 pur essendo un po' in basso da piano della Brabina controllava le forze nemiche ormai giunte all'altezza della Madonna della Neve.

Chi scrive è preso di mira e dà l'occosazione alle prime scariche dei tedeschi giunti alla Bertona e quindi anche alla risposta delle nostre armi. Giunto alla Bertona alcuni minuti prima dei tedeschi fiducioso che fossero ancora lontani, provvedetti a far mandare su alla base superiore le marmitte piene di minestra da due uomini giunti in quell'istante. Nel mentre preparavo alla mia volta il sacco per congiungermi alla Brabina arrivano i tedeschi a venti metri. Mi trovavo solo in quel momento dentro alla base col mio sacco ormai pronto per essere preso; vedo scappare il cuoco il quale fuori per primo aveva avvistato i tedeschi. Per fortuna il grido e la fuga del cuoco mi permisero di fare a mia volta una corsa velocissima in mezzo alle scariche dei loro mitra e ripararmi momentaneamente dal fuoco dei tedeschi giunti alla Bertona. Come si dice più avanti fu questo il segnale del fuoco anche per i nostri. Nel frattempo la marmitta col mangiare proseguiva coi due uomini i quali sapendomi nella baita e non vedendomi arrivare da quella parte avvertivano il tenente Romanino con tutte le buone ragioni che ero rimasto dentro. Con slancio singolare il Romanino chiede quattro uomini decisi per liberarmi e se ne offrono otto: quattro scendono e quattro proteggono più in alto. Si avvicinano sparando effettuando così un vero contrattacco alla base dove mi credevano rinchiuso, chiamandomi costringendo nello stesso tempo il nemico a lasciarmi libera fuga. Intanto la mitraglia funzionava sui tedeschi senonché anche il Romanino doveva indietreggiare cogli uomini causa l'inceppamento del fucile mitragliatore. Da quel momento della prima sorpresa all'ordine di sganciamento passano due ore e mezzo e più.

I nostri morti: il primo a cadere è il giovane comunista **Venturelli Walter (Aldo)** il quale abbandonava il tetto dove era montato per meglio colpire il tedesco nell'intento di provvedersi di nuove munizioni. Colpito da una raffica, ai compagni che lo volevano portar via, dice di lasciarlo morire solo: Avvertite mia mamma che sono morto combattendo.

Questo ragazzo aveva già combattuto a Forno⁴⁰² e lavorato coi nostri compagni. Il secondo nostro eroe era alla mitraglia. Durante due ore e mezzo validamente coadiuvato dal giovane Enzo (classe '26) tenne testa al nemico che intanto concentra il suo fuoco sulla sua mitraglia, e continua a sparare malgrado l'ordine del comandante Petralia di ritirarsi. E' in quel momento quando già gli altri compagni eseguivano l'ordine che il nostro Secondino Monetti venne colpito a morte. Le sue ultime parole furono: Sti bastard di tedeschi!

Come avviene la ritirata

Il comandante quando vedeva ormai restringersi l'accerchiamento, e che i tedeschi con opportune trincee si avvicinavano al piano della Brabina, e fatto un rapido calcolo delle munizioni restanti impartì l'ordine della ritirata. Al dilemma di portare via tutte le armi oppure di lasciarne per caricare gli uomini dei loro zaini, preferì lasciare tutto l'arredo personale per caricare solo le armi. "Coperte ne ritroveremo" egli disse.

Giunti nel fondovalle, si procede ad un primo appello. Mancavano tutti gli uomini della seconda squadra con uniti gli uomini del magazzino di basso. Costoro piuttosto mal comandati innanzi per aver perso addirittura il caposquadra, ricongiuntisi con altri alla sera col grosso, tentarono dapprima una difesa salendo sul campanile di una chiesetta alquanto distante dal luogo del combattimento. Infine visto che di lì non si poteva far niente e vedendo la Brabina già in fiamme si ritirarono in quel di Luserna. Attualmente una parte di questi uomini si è già ricongiunta con la base provvisoria. Gli altri con a capo un coraggioso ma aspirante al ruolo di caposquadra si è rifiutato fino a questo momento di ricongiungersi. Il tipo dice che riconosce solo il commissario politico.

⁴⁰² E' interessante questo passaggio da una formazione del Canavese (Forno) a quella di Barge, segno evidente di collegamenti tra le due zone nelle quali i comunisti erano particolarmente attivi. Ulteriori collegamenti emergeranno qualche mese più tardi, quando **Luigi Capriolo** e - forse - anche il "**commissario Zucca**", operanti nella zona Valli di Lanzo - Canavese, verranno richiesti dal Comando di Barge per essere spostati nelle Langhe.

A proposito della squadra di Bibiana.

Questa squadra la cui base si trova al S. Bernardo, era formata da quindici giorni con elementi locali. Dieci uomini quasi tutti studentelli alcuni dei quali sorpresi a divertirsi con gli sci dei nostri ne venivano privati. Siccome era loro stato detto che, se facevano il loro dovere di italiani ne sarebbero venuti ancora in possesso, perciò si arruolarono. Il giorno dell'allarme e combattimenti costoro si dileguarono e pertanto quando noi decidemmo di rifugiarsi per quella notte in detta base degli studenti trovammo la casa vuota.

Si può parlare di sbandamento?

Se si eccettua la squadra degli studenti (uno di questi, armato, l'abbiamo ritrovato il giorno dopo ed ora è con noi) non si può adoperare questa brutta parola. All'appello e prima commemorazione dei nostri caduti, un'ora dopo il combattimento, il numero dei presenti era di ventinove appartenenti alla 1^a, 3^a, 4^a squadra. C'erano in quel momento anche appartenenti con le loro armi alle tre squadre di contadini di Bagnolo. I contadini non ci seguirono e ritornarono alle loro famiglie. La seconda squadra non partecipò alla resistenza, ma il giorno dopo sapevamo già dove erano rifugiati e una parte di essi si è di nuovo ricongiunta. In sostanza delle quattro squadre mancano quattro o cinque uomini fra cui un inglese il quale per non staccarsi da quello che vuol diventare capobanda è rimasto lì. In tutto, il distaccamento ricomposto è sui quaranta uomini. Sulla squadra di Bibiana non si poteva contare. Per dire il vero il caposquadra era venuto su un paio di volte a pigliar viveri. Una volta gli avevo mandato la stampa ed appena era stata visitata dal comandante. Nessun ufficiale la comandava e non c'era fino a quel momento un contatto giornaliero. La defezione di cui sopra non può fare nessuna meraviglia tenendo presente gli scarsi contatti (specie in quel mattino dell'attacco non ebbero nessun ordine) e poi perché si trattava veramente di figli di papà.

Si può dire che i tedeschi fecero paura?

Per quel che concerne il distaccamento di B. sarebbe ingiusto affermarlo. D'altra parte gli uomini (per averglielo detto) sapevano che molti vestiti da *plufer* erano fascisti per cui sarebbe difficile dire in un modo o nell'altro.

Indubbiamente le divise erano tedesche e la squadra che era venuta per tirarmi in salvo aveva sentito benissimo le ingiunzioni in tedesco di: voraus all'indirizzo della prima base (Bertona). Malgrado ciò nessun uomo delle tre squadre si fece prendere dal panico e solo ripiegò all'ordine del comandante. Da tenere presente che, salvo il comandante, io e Romanino, più due capisquadra la maggioranza degli uomini appartenevano alle classi 25-26, quindi non avevano mai fatto il soldato. Naturalmente c'è chi è più coraggioso e chi meno, ma vedi il caso: proprio uno di quelli che era ritenuto fra i suoi compagni stessi il meno adatto al combattimento, all'invito di scendere per tirare in salvo il commissario rispondeva dei primi. Fra i compagni abbiamo avuto un morto, il Venturelli ed il suo contegno, con le parole pronunciate prima di morire, non ha mancato di essere d'incitamento alla resistenza. Anche il Monetti morto alla mitraglia dichiarava di essere comunista.

Gli ufficiali.

Il comandante e Romanino sono i soli due ufficiali che abbiamo. Il loro carattere servì benissimo alla difesa comune della posizione. Petralia fu energico ed il suo contegno fermo valse per una ritirata ordinata. Il Romanino è più elemento di punta e l'esempio dato di sua iniziativa di scendere per venire a salvare il sottoscritto dimostra slancio e idee. Voglio dire che questo ufficiale domani al comando di una squadra di choc può veramente salvare una situazione disperata.

Attualmente.

Personalmente sono soddisfatto del contegno in generale degli uomini di fronte al combattimento. Bisogna considerare che in tutto i tedeschi erano più di [...]; (1) che l'attacco procedeva da tre lati e che quindi la sensazione di poter rimanere un bel momento accerchiati era evidente in tutti; tuttavia nessuno [...] (1) degli uomini addetti alla Brabina. I nostri morti sono due, mentre per quanto riguarda i tedeschi, stando a quanto si afferma fra la popolazione, quaranta sarebbero fuori combattimento. Noi abbiamo perso tutto meno le armi. Ma un sopraluogo del giorno dopo ci permise di rintracciare due muli e... qualche scodella. Il magazzino di basso e quello dove avevamo stabilito la resistenza sono andati persi con tutto il nostro casermaggio (coperte). ma le due macchine le abbiamo ancora. Tutto ciò deve essere sottoposto ad una severa critica, ma per intanto urgono per noi coperte perché dove siamo ci sono venti centimetri di neve.

Abbiamo salvato formaggio, ma per il momento è difficile prelevarlo. Quindi il problema logistico è tutto da rifare sulla base delle vostre direttive dattilografate. Pure insoluto rimane il problema dei collegamenti e soprattutto del servizio di informazioni. E' evidente che se i tedeschi non incendiavano e sparavano in basso (all'Olmetto, per esempio), potevano portarsi quasi alla chetichella fino alla nostra prima base e sorprenderci completamente con chissà quali conseguenze.. Gli incendi e gli spari della mattina furono il vero allarme che ci permise la difesa con il ritiro in buon ordine.

In questo momento giungono nuovi particolari. Secondo i contadini i tedeschi sarebbero veramente quaranta fuori combattimento ed i morti da parte nostra sono, compresi i due nostri, ventisei (contadini e fucilati).

Risulterebbe che un tizio molto vicino in altri tempi al nostro Petralia⁴⁰³ circolava quel mattino in compagnia dei tedeschi con una lista in mano. Stiamo facendo indagini.

Contegno della popolazione

Bisogna riconoscere che le nostre squadre di Bagnolo di contadini non hanno funzionato. Loro compito era di aprire il fuoco sul fianco dei tedeschi mentre salivano la strada per le nostre basi. Questo non venne fatto. Si ritirarono invece molto in alto dove si ricongiunsero.

Armi.

Il commento generale era questo: “Se avessimo avuto anche noi i mitra parabellum!” Invettive contro gli inglesi perché non li mandano. Effettivamente, i fucili mitragliatori non funzionarono; funzionarono invece le due mitragliatrici Breda pesanti ed i moschetti. Tutte queste armi sono con noi, meno un fucile mitragliatore.

Secondo accertamenti, i nostri due morti vennero ancora colpiti, già cadaveri, con due colpi in fronte dalle belve tedesche.

La popolazione è indignata per la barbarie nemica. Apprezza la nostra resistenza sostenuta in condizioni di inferiorità.

Note.

(1): Testo illeggibile.

(2):[...]⁴⁰⁴

Diario Storico della IV Brigata “Cuneo”.⁴⁰⁵

30 DICEMBRE - I nazi fascisti effettuano il primo rastrellamento nella zona del Montoso con l'intervento dell'aviazione. I Garibaldini della IV Brigata al Comando di Petralia e Romanino, fanno una resistenza accanita. I combattimenti durano tre ore. I nostri reparti devono cedere di fronte alla strapotenza nemica. Due sono i nostri caduti: i Garibaldini ALDO e MONETTI, che vengono colpiti alla loro mitragliatrice. I tedeschi subiscono dieci morti e diversi feriti. Nella loro ira bestiale gli ufficiali nazisti ordinano l'immediata fucilazione di 24 civili della popolazione di Bagnolo, Barge e dintorni. Molte case del Montoso vengono bruciate. Nella notte i nostri reparti si spostano su nuove posizioni.-

31 DICEMBRE - I distaccamenti del Montoso, per evitare di essere agganciati dal nemico, si portano a Pian Porcile, in Val Luserna.

* * *

⁴⁰³ Purtroppo non viene fornito il nome di questo individuo che sarebbe stato **“molto vicino a Petralia”**. «Petralia» era il nome di battaglia di Vincenzo Modica; difficile quindi capire se potesse essere quel **“commissario Zucca”** che, secondo quanto riferito da Fulvio Borghetti, venne fatto fucilare per irriducibile volontà dello stesso Petralia, mentre **“Zama e Barbato avrebbero lasciato correre”** (cfr. **FURIO BORGHETTI, “Diario Clandestino”,** nota su **“Nicola”** riportata alla data del **6-6-1944**); la tragica, oscura vicenda del **“commissario Zucca”** è già stata analizzata nel **“QUADERNO N. 2, SEZIONE I “IL CAPITANO DEMETRIO E LO STRANO CASO DEI TRE ZUCCA”**, e verrà nuovamente esaminata in una successiva sezione.

⁴⁰⁴ Viene ommesso il testo, in quanto si riferisce a quanto scritto sul Diario storico della 4^a Brigata Garibaldi, che, di seguito, si è preferito riportare integralmente, facendo riferimento alla copia depositata presso l'arch. I.S.R.P.

⁴⁰⁵ Arch. I.S.R.P. - cartella B.FG.4.

13.5. 31 dicembre 1943: l'attacco dei nazisti a Boves.

DIARIO MAURI «SETTEMBRE-DICEMBRE 1943»

31 dicembre

Una autocolonna tedesca proveniente da Cuneo attacca nel primo mattino le posizioni di Castellar e di S. Giacomo di Boves, tenute da Vian.

Il nemico inizia l'azione con un violento bombardamento di artiglieria che i partigiani controbattono con un non meno intenso tiro di mortai da 81.

Due autocarri tedeschi saltano in aria centrati dal tiro dei mortai.

La lotta infuria violenta anche tra la fanteria e le postazioni della prima linea vengono prese e riprese più volte con atti di sovrumana e singolare audacia.

A mezzogiorno i tedeschi sono costretti a ritirarsi abbandonando morti, feriti, armi, munizioni e autocarri.

Ma ritornano alle ore 17 quando i partigiani considerano ormai la giornata conclusa e la battaglia finita, e stanno inneggiando alla vittoria.

La battaglia riprende violenta e la sera il nemico è costretto a retrocedere senza aver conseguito alcun successo.

MORTI E FERITI			
Da parte nostra:			Da parte del nemico:
	morti	18 (83)	morti
			presumibili
	feriti	3	feriti
	prigionieri	2	prigionieri
			autocarri distrutti
			20
			14
			11
			5

Nota n. 83.

Stante la zona cui Mauri fa riferimento (oltre i limiti della Val Casotto) è difficile dare nomi sicuri allo schema in questione; conosciamo sicuramente i due prigionieri partigiani: Siricano ed Andriano ed uno dei feriti: Galleano Edoardo, vittima a Casotto dello scoppio di una bomba a mano e che, ricoverato all'ospedale di Fossano, vi decedette il 28.1.1944.

* * *

Vittorio E. Giuntella, "Ignazio Vian - il difensore di Boves".
pag. 35.

«Dalla nostra vicina Val Pesio », scrive ancora il capitano Cosa, «coi primi partigiani ivi raccolti, abbiamo seguito l'opera di Vian e dei suoi amici: Dunchi, Franco, Aceto. I loro arditi colpi di mano erano raccontati fra noi con stupita ammirazione creando quell'ambiente di leggenda che nemmeno le successive vicende della lotta bastarono a cancellare.

Vian alternava le audaci azioni in pianura alla testa delle sue pattuglie volanti, con la cura meticolosa della sistemazione difensiva dei suoi reparti in montagna. Con innata saggezza seppe moderare gli eccessi di alcuni compagni; trattare diplomaticamente spinose questioni con altre formazioni; tenere collegamenti con comitati e personalità politiche»(16).

Era naturale che una violenta reazione tedesca non si facesse attendere.

L'eventualità di un nuovo attacco tedesco era stata da tempo considerata. Dall'inizio di novembre la Val Colla ebbe di nuovo un presidio stabile. I colpi di mano in pianura avevano permesso l'approvvigionamento e l'armamento di circa 160 uomini. Tra essi vi erano elementi di primo ordine: Franco I, Franchino, Renato Carezzi, Renato Aimo, Giuliano, Venegoni, Giulio, Nando, Rivaroli, Delia. Il fianco sinistro della valle, che cadeva quasi a picco sulla Valle Vermegnana, priva di comunicazioni, era al sicuro dalle sorprese. Sul fianco destro, nella valletta di Peveragno, vigilavano Dunchi e Aceto (17). L'avvicinarsi della stagione invernale, con la neve, il freddo ed il fango, costituiva, però, un grave ostacolo per i rifornimenti. «Non ostante tutto », scrive il sottotenente Giuliano, «la Valle Colla è piena di vita intensa. I preparativi difensivi ed i rifornimenti procedono a ritmo accelerato. Camions, carri, notte e giorno fanno la spola tra le zone di produzione in pianura ed i magazzini nascosti fra le montagne. Vian tesse piano piano la sua rete con abilità e pazienza tenace ed ammirevole. Tutto predispose per l'attacco che può venire da un giorno all'altro: servizio informazioni, collegamenti, posti di blocco, rete telefonica, capisaldi

avanzanti ed arretrati, magazzini di linea e di sicurezza, piani di manovra e di resistenza, di sganciamento » (18).

Il combattimento del 13 dicembre intorno al forte di Vinadio fu il segnale d'inizio della nuova offensiva tedesca. Da S. Giacomo accorsero Rivaroli, Venegoni, Giulio e una trentina di uomini. La lotta fu assai dura: un ufficiale caduto; quasi tutti gli uomini feriti; tre dei feriti nelle mani del nemico. L'attendente di Vian, Donato Marino (Donatello), un ragazzo che gli era particolarmente caro e fedele, era stato ferito gravemente al ventre; trasportato via miracolosamente dal campo di battaglia era in condizioni disperate. Nella notte Vian, forzando i blocchi fascisti intorno a Cuneo, riuscì a procurarsi un chirurgo. Donatello fu salvato ed ebbe il conforto dell'assistenza della madre che il capitano era riuscito a portare al suo capezzale. Fu trattato anche lo scambio dei tre prigionieri feriti, che erano stati ricoverati nell'ospedale di Cuneo. Fu promessa a Vian la loro liberazione, se egli avesse rilasciato altrettanti fascisti, il che fu concesso. Dall'altra parte, però, non si tenne fede all'impegno ed i tre sventurati furono strappati dal loro letto di dolore per essere condotti alla fucilazione.⁴⁰⁶ Quanto queste infamie pesassero in un animo delicato e leale, quale fu quello di Vian, non è difficile immaginare e si deve credere che non gli mancassero gli incitamenti a ripagare l'avversario della stessa moneta. Ma, finché egli ebbe vita, ai suoi uomini non fu mai consentito di violare, sia pure per rappresaglia, il diritto delle genti.

Vinadio non era stato che un diversivo. L'obiettivo principale dell'attacco tedesco rimaneva sempre Boves; che esso fosse imminente fu facile per i difensori della Valle Colla intuire osservando il concentramento in Cuneo di **SS italiane** e di reparti ucraini.⁴⁰⁷ Finalmente il 31 dicembre i tedeschi con forze notevoli e con l'appoggio di artiglierie e di mezzi corazzati si decisero a muovere contro Boves.

* * *

13. 6. Boves: il primo giorno (31 dicembre '43)

Bartolomeo Giuliano, *“Breve storia della Resistenza bovesana”*.
pag. 52.

LE QUATTRO GIORNATE DI BOVES

L'attività incessante, quasi frenetica della banda Vian spinge il comando tedesco ad organizzare il 2° grande attacco a Boves: quello del 31 dicembre 1943.

Anche da parte partigiana ci si preparava all'eventualità di un nuovo rastrellamento.

I ponti attorno a Castellar furono accuratamente minati (1) e il servizio di informazioni della «Banda» in città, a Cuneo, fu messo in allarme. Come funzionasse questo servizio non è mai stato ben chiaro anche ai componenti stessi della formazione. Certamente, per Boves almeno, funzionò con esemplarità, forse in modo studiato e preparato, forse in modo fortuito. Sicuramente e per diverse strade, cittadini di varie occupazioni e tendenze si fecero scrupolo di farci pervenire notizie esatte sulle intenzioni dei nostri nemici.

Ecco il caso di un nostro informatore che ci raggiunse all'ultimo momento prima dell'attacco:

«Tosello Edoardo (cl. 1917) era un ufficiale di complemento di Fanteria. Dopo l'8 settembre era rimasto a casa sua. Arrestato dai fascisti viene obbligato a presentarsi alle armi il 29 dicembre 1943. Giunto alla caserma del genio di Boves - due tedeschi che forse lo scambiano per un repubblicano, gli fanno importanti confidenze. «Dopo domani - dicono in un incerto italiano - avrà luogo un rastrellamento per sterminare i «banditi», durerà quattro giorni con l'aiuto degli aerei, accerchieremo la Val Colla da Robilante e da Peveragno».

Quasi tutto dell'informazione risultò esatto, ma perché i due tedeschi si siano così confidati con uno sconosciuto, rimane un mistero.

Il tenente Tosello fece avvertire il Comando partigiano in Val Colla del pericolo, ma Vian non era soddisfatto del messaggio giuntogli ed ordinò al tenente Giuliano di precipitarsi a prelevare l'informatore, con l'ordine perentorio di portarglielo su, anche con la forza.

⁴⁰⁶ Come avvenne a **Pietro Botto**, il più giovane dei quattro partigiani fucilati al Mussotto.

⁴⁰⁷ Si tratta della **“compagnia del battaglione est 617”** citata nel rapporto della KOMMANDANTUR-1020, come riportato nel capitolo 13.1.

Tosello aveva un gran timore di essere spiato e controllato, accettò di salire a Castellar, purché Giuliano inscenasse la commedia del prelevamento forzato. Tutto ciò non bastò a salvarlo perché, due giorni dopo i tedeschi lo avrebbero massacrato, in casa sua nel modo più brutale (1).

Nota n. 1.

Il Tosello, infatti, dopo aver diretto il primo giorno la postazione dei mortai da 81 - era sceso nella notte a casa, per preparare delle armi che il capitano Vian aveva promesso di mandare a ritirare la notte seguente. Il capitano se ne dimenticò, perché i partigiani Enrici e Giuliano passarono proprio la mattina presto del 2 gennaio, con la macchina vuota per Boves, nel ritorno da Busca. Alle otto giunsero invece i tedeschi che prima di ritornare in vallata si recarono immediatamente a casa del Tosello. Coadiuvati da due soldati italiani, evidentemente informati, rinvennero le armi. Cominciarono allora a picchiare selvaggiamente il giovane ufficiale e, senza permettergli di riabbracciare per l'ultima volta la sorella presente alla scena, gli puntarono le armi per ucciderlo. Il Tosello volle morire da prode e tenere alto il nome italiano - si mise sull'attenti -. Il comandante tedesco, di circa 60 anni, gli puntò lentamente la pistola e, mentre il condannato stava per gridare «viva l'Italia», gli sparò un colpo a bruciapelo in bocca, freddandolo all'istante.

Compiuto il delitto, i tedeschi saccheggiarono e bruciarono la casa.

Al comando di Val Colla, riunito a Castellar, le notizie di Tosello provocarono una lunga discussione sulla loro completa o parziale autenticità e sul modo di organizzare le contro-misure.

Già otto giorni prima, una notizia del genere era pervenuta da Cuneo in vallata: domani rastrellamento a S. Giacomo.

Si trattava invece di un altro S. Giacomo, nei pressi di Mondovì.⁴⁰⁸

Quella volta Vian aveva presa la decisione di fare il vuoto nella zona e aveva sfollato uomini e materiali nei pressi di Margarita a circa 15 Km. in pianura. Decisione saggia e conforme in tutto alle operazioni di guerriglia. Non si sa bene come invece la seconda volta abbia deciso altrimenti. Forse il timore di un altro falso allarme, forse il desiderio di dare una lezione a chi tentava la sorpresa, ma soprattutto la consapevolezza di dare un esempio agli italiani per esaltarne gli animi alla ribellione e alla lotta. Secondo il pensiero di quel momento si doveva qualche volta accettare il combattimento per dimostrare che gli italiani sapevano combattere e bene, anche di fronte ad un nemico strapotente.

Comunque il consiglio di banda con: Vian, Dunchi, Aceto, Giuliano, Aimo, Duller, Carezzi, Dario, accettò la tesi del capitano e all'unanimità decise di preparare le difese in modo da essere pronti all'alba a difendere la valle.

Giuliano con 15 uomini, 3 mortai, 3 mitragliatrici e un razzo da segnalazione fu inviato al Prà del Seuil per difendere la sinistra orografica della valle da infiltrazioni provenienti da Robilante, (postazione 1).

Per la difesa da eventuali attacchi provenienti da Peveragno per la Valle Josina, Dunchi che comandava il Peveragnese offrì venti uomini, con i tenenti Boschiero e Scacchetti da piazzarsi a Croce Romana (postazione 2).

Per l'interno della valle le postazioni più importanti furono organizzate così:

Postazione 3 di quota 846 - soprastante Castellar. 24 uomini al comando del tenente Dario Cappellini e del sergente Antonioli. Armi: un mortaio da 45: mortaista Teresio Barale; un mitragliatore da 30: Antonioli; **una mitragliatrice Breda** - a 100 metri a monte.⁴⁰⁹

Postazione 4 dei Tetti Merlat - a sinistra del Colla - una mezza dozzina di uomini con un mitragliatore.

Postazione 5 di quota 767 - sopra i tetti Gina di fronte a Castellar - una squadra con una mitragliatrice battente la strada a monte di Castellar.

Postazione 6 del costone Val Baudine - sopra i tetti Larcia - una squadra con mitragliatore battente il ponte dei Tetti Belua (Garabello Felice).

Postazione 7 del Cimitero di S. Giacomo - una squadra di sei uomini con un mitragliatore battente il piano dei tetti Larcia (Nuto Cerato).

⁴⁰⁸ A compiere questo rastrellamento, contro i "comunisti liguri", però non furono i tedeschi, ma i "partigiani militari autonomi" del col. Ceschi!

⁴⁰⁹ Dunchi segnala di aver nuovamente incontrato il "Biondo" a Castellar, con la squadra "di Dario e Antonioli", successivamente, quando ne parla nelle Langhe, scrive che Ghibaudò vi si era trasferito con "una motocicletta" ed una "mitragliatrice Breda", quindi potrebbe essere stato proprio lui, "il Biondo" a comandare questa postazione "a monte" di Castellar.

Postazione 8 del tetto Lorenzin - sulla sinistra di S. Giacomo - con un mitragliatore battente la strada sotto il cimitero (Pellegrino Pietro, Hill William Charles e Hoover George e tenente Aimo).

Postazione 9 dei mortai da 81 a quota 930 sopra S. Giacomo al comando - il primo giorno - del Tenente Tosello.

Postazione 10 della Roccarina - sulla sinistra del Colla - sovrastante S. Giacomo con una mitragliatrice battente l'abitato della frazione - al comando del tenente Corbelletti Giulio.

In tutto, e con i rinforzi di Peveragno, non più di 130 uomini sparsi in una decina di postazioni. Molto difettosi i collegamenti. Linea di difesa fissa, nessuna elasticità di movimenti. Quantità di munizioni sufficienti per 2-3 giornate di fuoco. Armi in genere buone. Viveri alle postazioni piuttosto scarsi, in qualche luogo inesistenti.

Servizio di vettovagliamento nullo. Ogni combattente, o almeno ogni squadra doveva pensare da sé a trovarsi i viveri. Nessun equipaggiamento invernale per resistere all'adiaccio, nemmeno delle coperte.

In queste condizioni, l'unica tattica utile sarebbe stata quella di evitare il nemico, o respinta una iniziale sorpresa, approfittare della prima notte per ritirare ogni cosa ed allontanarsi di molto dalla zona.

Oggi certamente - col senno di poi - e al lume dell'esperienza nazionale ed internazionale della lotta partigiana - sembra perfino incredibile e assurdo che allora un gruppo di ufficiali che pure, in numerose occasioni, non difettò di prudenza e di capacità, abbia potuto adottare un simile concetto da guerra di posizione, di trincea.

Eppure fu così. Noi che vivemmo quelle giornate non avemmo troppo tempo allora a sfornare giudizi e spesso il buon senso individuale prevalse sulla tattica ufficiale, tanto è vero che, scartati i civili massacrati per rappresaglia, pochi furono i partigiani uccisi in combattimento, pochi i feriti, nonostante l'accanimento degli aerei, delle mitragliere e dei cannoni; e ciò tenendo presente che tutte le postazioni di S. Giacomo furono saldamente tenute per tutti i quattro giorni.

Il primo giorno: **31 dicembre 1943**, i tedeschi invece che all'alba non giunsero che verso le 9 (1). Pensando ad un falso allarme il tenente Renato Garenzi che doveva far saltare il ponte dei Sergeant, si era spinto leggermente a valle. Quando vide la colonna non ebbe più tempo a far brillare le mine e appena, appena riuscì a mettersi in salvo, ferito ad un braccio, nel vallone dei Comba, ove per poco non cadeva sotto i colpi della squadra di Antonioli e Dario Cappellini, che lo credevano un tedesco.

Nota n. 1.

Entrando in Boves, il 31 dicembre 1943 i tedeschi sorpresero sul campanile del paese due giovani partigiani di vedetta: Marchisio Giulio e Cavillera Carlo e li fucilarono senza pietà.

Da Castellar un gruppo di autoblinde seguite da truppe autocarrate proseguì per S. Giacomo, ma fu fermato al ponte del Belù dal mitragliatore della postazione del costone di Val Baudine.

Qui avvenne il fatto più tragico della giornata: un sergente tedesco, sceso da un autocarro, avanzò sotto la protezione delle mitragliere della prima autoblinda fin sotto il costone e poi, defilato al tiro, riuscì ad inerpicarsi, solo, fino alla postazione ove sorprese di fianco i due mitraglieri: uno dei quali si chiamava Garabello Felice, uccidendoli a bruciapelo. A sua volta il tedesco fu quasi immediatamente freddato dagli altri componenti della postazione, tra cui un inglese, che si trovavano leggermente discosti dalla mitragliatrice. Il cadavere del nemico, per la ripidità del pendio, rotolò fino alla strada. Qui intanto sulle autoblinde e sugli autocarri fermi piovero i colpi di una mitragliatrice Fiat 35 dal costone del Prà del Seuil agli ordini del ten. Giuliano, i colpi dalla postazione del Cimitero dei Tetti Lorenzin e una gragnola di bombe dei mortai da 81 del Tosello. Un'autoblinda ed un autocarro centrati in pieno, s'incendiarono e rimasero a bruciare a lungo, abbandonati. Verso le 14 i nemici ripiegarono a valle.

A Castellar intanto un sanguinoso combattimento si era acceso di fronte a quota 846. Una colonna di un centinaio di tedeschi si era infilata per il vallone del Comba, a monte del ponte dei Sergeant, cercando di portarsi più in alto dell'abitato per dominare di lassù gran parte della vallata. Il gruppo di Antonioli, Cappellini e Teresio Barale li lasciò inerpicare per un buon tratto e, quando furono quasi tutti a tiro utile, di sorpresa, con un fuoco micidiale li ributtò nel vallone con almeno una decina di morti accertati. I tedeschi, dopo pochi minuti, si riorganizzarono e ripresero a salire, ma per il terreno gelato e la neve e l'erto pendio i movimenti erano lenti, per cui offrivano facile bersaglio anche ai '91 dei partigiani che se li indicavano, prima di mirare e far fuoco. Ributtati continuamente si ostinarono ad attaccare per ben cinque ore, lasciando sul terreno da 50 a 60 morti accertati (1). Verso le 14 riuscirono a giungere sulla postazione abbandonata in tempo,

senza perdite da Antonioli. Un'ora dopo, col tenente Dario in testa, il sergente Antonioli al mitragliatore, sotto la protezione di un mortaio Bixio da 45, manovrato con incredibile celerità dal dicannovenne ex-finziere Teresio Barale, una squadra di sette uomini si lanciava all'arma bianca e rioccupava nuovamente la posizione di quota 846. Qualche ferito leggero, nessuna perdita da parte partigiana.

Nota n. 1.

Il giovane dicottenne Giordanengo Giuseppe di Rivoira vide passare davanti a casa sua verso sera un camion tedesco carico di cadaveri fin oltre le sponde. Lo stesso autocarro fu visto dalla signora Manduca dirigente dell'ufficio postale di Boves.

I tedeschi erano quindi stati messi in fuga con dure perdite su tutta la linea.

Ritornarono ancora verso l'imbrunire ma non abbandonarono più la rotabile e si accontentarono di mitragliare e cannoneggiare qua e là con molto rumore e nessun danno.

[...⁴¹⁰]

* * *

13.7. Boves: la morte dei Barale (1° gennaio '44).

Bartolomeo Giuliano, "*Breve storia della Resistenza bovesana*".
pag. 60.

Un altro fatto di sangue, ma nei confronti dei civili, si era verificato nella mattinata sulla piazza di Castellar.

Qui, poco prima dei tedeschi, erano giunti alcuni borghesi con gli intenti più diversi:

- un certo Pellegrino Filippo era salito per trattare col comando partigiano la vendita di alcuni muli e cavalli, fu raggiunto e freddato subito;

- il padre del nostro partigiano Aimar, venuto per portare vettovaglie al figlio, da Busca, fu ferito ad una gamba ed a mala pena riuscì a rifugiarsi in Chiesa;

- un altro civile, di Vinadio, fu ucciso prima che potesse svoltare dietro il muretto della strada.

Particolarmente drammatico il caso della quarta persona colpita dalle prime raffiche di mitra.

Si tratta di **Giovanni Barale**, da Borgo San Dalmazzo. Era costui il segretario provinciale della Federazione Comunista e comandante di un gruppo garibaldino a Borgo San Dalmazzo e, nel suo lavoro clandestino, aveva saputo quella stessa mattina, quasi come il Tosello, che la banda di Boves sarebbe stata rastrellata quel giorno stesso.

Quantunque nessun legame politico lo interessasse direttamente, perché la prima formazione bovesana era di tendenze badogliane e monarchiche, senza por tempo in mezzo, benché già avanti negli anni (56 anni), di buon mattino, partì da Borgo San Dalmazzo (Km. 9) e salì a Castellar con l'avvocato Bava per avvisarci, a tutti i costi, del pericolo imminente. Effettivamente se non ci fosse stato il Tosello, Giovanni Barale sarebbe giunto egualmente in tempo a dare l'allarme. Fu ferito ad una gamba come l'Aimar e come questi si nascose in qualche modo nella canonica della Chiesa. Il giorno dopo: 1° gennaio 1944, il figlio Spartaco corse affannosamente alla sua ricerca, trovatolo cercò di portarlo a casa, ma mentre scendeva a valle incontrò la colonna tedesca che risaliva e, nei pressi dei tetti Pianca, i Barale furono entrambi uccisi e i loro corpi bruciati in un cascinale vicino, assieme all'autista Righi Giacomo ed al proprietario della casa.

L'Aimar invece, ebbe maggiore fortuna, rimase sì, una seconda intera giornata, ricoverato nella canonica della Chiesa, ma i tedeschi non lo trovarono e la sera del secondo giorno il ten. Giuliano e l'autista Enrici riuscirono, con una corsa di Km. 30, scartando i blocchi nemici, a trasportarlo a casa sua a San Chiaffredo di Busca.

[...⁴¹¹]

* * *

⁴¹⁰ La parte che segue viene riportata nel successivo capitolo.

⁴¹¹ La parte che segue viene riportata nel successivo capitolo.

Silvio Einaudi, “*Giovanni Barale*”.
pag. 13.

Era il 29 dicembre 1943. E **Giovanni Barale** era salito in montagna con **Carlo Bava**, allora **commissario di collegamento di tutte le formazioni partigiane della zona compresa fra Caraglio e Boves**, e con **Paolo Cinanni** inviato dal centro del partito comunista per trattare questioni di carattere militare; ma il giorno dopo (il 30), discesi a **Borgo San Dalmazzo**, essi furono informati che i tedeschi erano in possesso di piani particolareggiati sulla dislocazione delle forze partigiane della zona e si preparavano ad un attacco in massa. Occorreva, perciò, d’urgenza rendere edotto della situazione il comando-zona. E Barale e Bava partirono per andare ad incontrarsi con il comandante; ma, sorpresi da un’azione di rastrellamento dei tedeschi, mentre Bava ne usciva illeso, Barale fu ferito gravemente a una coscia. Ricoverato nella chiesa di Castellar di Boves, il giorno seguente veniva dal figlio Spartaco e dall’autista Rigoni Giacomo (Tomasina)⁴¹², preso su una macchina per essere trasportato in luogo sicuro. Ma la macchina fu individuata e fermata dai tedeschi, i quali fucilarono il giovane Barale e Rigoni immediatamente; e poi trucidarono il padre, dandone il cadavere alle fiamme; e il riconoscimento del suo corpo fu solo possibile più tardi nel cimitero di Boves.

[...]

* * *

Commenti.

Silvio Einaudi fornisce l’importante informazione che già due giorni prima, e cioè il 29 dicembre, Barale era salito a Castellar per incontrarsi “*con il comandante del Settore*”: questi, in base a tale incarico, si identificherebbe con il ten. col. Toselli, il cui nome però non viene fatto. Da parte di questo Autore, l’avv. Bava viene definito: “*commissario di collegamento di tutte le formazioni partigiane della zona compresa tra Caraglio e Boves*”; presumibilmente, già operava alle dipendenze del CLN di Cuneo, come specifica il gen. Gancia nella memoria che è riportata nella pagina seguente.

Viene anche precisato da Einaudi che si trattava di discutere “*questioni di carattere militare*”, dal che si può desumere che poteva trattarsi di elaborare un accordo per una strategia comune delle “*bande*” organizzate dai comunisti a Borgo San Dalmazzo, formalmente dipendenti dal “*Battaglione Pisacane*” di «Barbato», con le formazioni militari “*autonome*” di Toselli; anche la presenza di un incaricato inviato “*dal Centro del Partito*”, cioè Paolo Cinanni, sembra rafforzare tale ipotesi.

E’ molto interessante questa precisazione, e cioè che dal “*Centro del Partito Comunista*” avessero inviato un emissario per trattare con Vian e Toselli delle “*questioni di carattere militare*”; potrebbe essere stato il tentativo di un approccio per l’unificazione delle formazioni della zona, come detto sopra. Si potrebbe anche ipotizzare che fosse stata avviata un’azione del Partito Comunista “*centrista*” per attirare nella zona di influenza del CLN quegli ufficiali “*badogliani*” che si reputavano onesti patrioti, in contrapposizione a quelli della cerchia del generale Operti. Il chiarimento, quasi una sottolineatura, che si trattava di un inviato del “centro” del Partito, farebbe poi pensare ad una chiara indicazione riguardo ad una possibile *contrapposizione* tra detto “*centro*” e l’ala dissidente di “*Stella Rossa*” in quei contatti con i militari.

E’ anche da sottolineare il fatto che Silvio Einaudi, confermando con maggiori particolari quanto ha scritto Bartolomeo Giuliano, dichiara che Barale venne a sapere⁴¹³ dei piani nazisti quando, dopo quei colloqui con i comandanti autonomi a Boves, scese a Borgo San Dalmazzo. Viene inoltre indicato che i nazisti “*erano in possesso di piani particolareggiati sulla dislocazione delle forze partigiane della zona*”, ma non vengono fornite spiegazioni su come fossero venuti in possesso di tali riservate informazioni, tanto da far sorgere qualche legittimo sospetto nei confronti di qualche alto ufficiale “*monarchico*” della cricca del gen. Operti, che tali informazioni doveva ben conoscere.

Per tentare di comprendere quale situazione si era venuta a creare, si deve considerare che le azioni compiute dai partigiani nel mese di dicembre ‘43 avevano in qualche modo dato una netta, inequivocabile risposta ai tentativi dei nazi-fascisti di imbrigliare quelle bande partigiane per utilizzarle al fine di “*mantenere l’ordine pubblico*”, in funzione “*anticomunista*” e per agevolare l’arruolamento delle classi 1924-25-26 nell’esercito fascista e nelle SS.

⁴¹² Indicato col nome di battaglia «**Tommasini**» da Pompeo Colajanni per l’audace azione all’ospedale di Saluzzo (salvataggio di Nanni Latilla), vedere il cap. 12.1., pag. 354.

⁴¹³ Nel documento conservato nell’arch. I.S.R.P. della 177a Brigata, riportato di seguito, venne scritto che Barale ebbe tale informazione “*dalla [propria] moglie*”.

Il controverso “*accordo*” con il generale Operti, se effettivamente fu siglato, venne immediatamente sconfessato e vanificato dalle azioni organizzate dai comandanti partigiani delle vallate cuneesi, sia “*badogliani*” come Vian e Toselli, sia quelli delle bande “*politiche*” (Gielle e Garibaldi); azioni di guerriglia che a loro volta causarono l’altrettanto immediata controffensiva nazista, che però - lo si deve notare - non investì il settore della **Val Casotto**, al comando del quale vi era il colonnello Ceschi, il quale, *proprio in quegli stessi giorni*, aveva organizzato la brillante operazione di “*rastrellamento*” contro i partigiani comunisti che si erano stabiliti a San Giacomo di Roburent.

Né Einaudi, né Giuliano citano la presenza, quel tragico 31 dicembre a Castellar, del col. Gancia, il quale ha lasciato la sua testimonianza su quegli avvenimenti, come da lui vissuti.

* * *

La testimonianza del col. Gancia.

Arch. I.S.R.P. - cartella B.45.h.

“RELAZIONE SULL’ATTIVITÀ SVOLTA DALLE FORMAZIONI OPERTI DALL’8 SETTEMBRE 1943 AL 15 MARZO 1944
E SULL’ATTIVITÀ DELLA BRIGATA “AMENDOLA” DAL MAGGIO 1944 AL GIORNO DELLA LIBERAZIONE”.

[*seconda parte*]

Il **30 dicembre**, dopo di aver trasportato su di un autofurgoncino il signor **Generale Operti** da Narzole a Carrù, mi avviavo con lo stesso mezzo nelle prime ore del mattino del 31 a S. Giacomo (Boves) al comando di quel settore, per ritirare della benzina che il **Ten. Colonnello Toselli** aveva promesso al Generale.

Giunsi verso le sette nei pressi di Castellar ove fui fermato da elementi di osservazione e sorveglianza comandati dal Tenente Renato, i quali, dopo l’opportuno riconoscimento, mi permisero di proseguire fino a Castellar.

Telefonai subito al Ten. Colonnello Toselli annunciando il mio arrivo, ma questi mi sconsigliò di proseguire perché i partigiani erano in istato di allarme, avendo avuto notizie che in mattinata era da attendersi un attacco tedesco.

Pericoloso era quindi l’avventurarsi verso S. Giacomo, perché correvo rischio di prendermi qualche fucilata.

Il Tenente Renato mi comunicò che la postazione dominante Castellar, era tenuta da partigiani al comando del Tenente Capellini, che già era stato mio dipendente in Grecia. Decisi allora di andarlo a trovare, e, col mio autista, risalii per una valletta che mi addusse alla posizione. Trovai il Capellini che mi narrò le vicende sue, e mi comunicò che in Grecia fu costretto a passare nei reparti S.S. italiani, e che in un’azione verso Demonte riuscì a passare nelle file partigiane per dare tutta la sua entusiastica opera di combattente contro i tedeschi ed i fascisti, verso cui sentiva un odio irriducibile.

Notai che le posizioni scelte per la difesa erano ottime, e che esse erano occupate con buon senso tattico.

Peccato che la difesa mancava di una buona riserva, che sarebbe stata utilissima per la manovra.

Dico subito dell’eroico comportamento di questo ottimo ufficiale che, più tardi, attaccato da preponderanti forze tedesche, veniva ricacciato dalla posizione, che rioccupava con pochi prodi partigiani in un furioso contrassalto a bombe a mano, ributtando completamente il nemico. La sera seppi poi che il Capellini, mettendo a repentaglio la propria vita, salvava il Tenente Renato che, ferito, stava per cadere nelle mani dei tedeschi.

Son certo che il Ten. Colonnello Toselli proporrà il Capellini per una ricompensa al valore.

Sceso dalla posizione ritornai a Castellar portandomi al posto telefonico sito a fianco della Chiesa, ove ritrovai il Tenente Renato, certo **Barale** di Borgo S. Dalmazzo, e Cireneo che seppi più tardi trattarsi dell’**avvocato Bava**, facente ora parte del C.L.N. di Cuneo.

Erano circa le ore nove. Improvvisamente una violenta sparatoria vicinissima annunciò l’attacco.

Disarmato mi precipitai fuori sotto la protezione del Tenente Renato che col mitra poteva reagire.

Col mio autista feci un centinaio di metri per un’erta salita, ma sia perché vestito troppo pesante, sia per mancanza di allenamento, sia e soprattutto per un fenomeno fisico che non so spiegare, fui impossibilitato a camminare, perché non riuscivo più a sollevare i piedi dal suolo. Vidi cadere qualche valligiano, che si era a noi unito, colpito da raffiche di armi automatiche, mentre altri si allontanavano precipitosamente. Anche i feriti, probabilmente non gravi, riuscirono ancora ad inerparsi su un vicino cocuzzolo, ponendosi in salvo.

Feci uno sforzo sovrumano per seguire i miei compagni di sventura, ma non riuscii. Mi rigirai allora verso il nemico nella speranza che una raffica nel petto ponesse fine alle mie sofferenze. Molti colpi mi sfiorarono ed io caddi a terra perché le gambe mi si piegarono.

Mi rivoltai a terra e ad un tratto precipitai nel rigagnolo sottostante, battendo del petto sulla neve che, per quanto dura, attutì notevolmente il colpo.

Sollevai gli occhi e mi accorsi che il precipizio era costituito da un muro a secco alto parecchi metri, contro il quale mi accostai per occultarmi quanto più mi era possibile.

I tedeschi, che si spinsero fino alla mia altezza, piazzarono armi automatiche sulla soprastante strada e per parecchie ore spararono contro le posizioni partigiane che rispondevano con fuoco nutrito; ebbi grande fortuna che un piccolo cucuzzolo, situato fra le due posizioni, intercettasse i colpi bassi e mi servisse da schermo sicuro.

Nel pomeriggio, ritengo verso le 15, il combattimento si affievolì e si spense.

Decisi allora di scendere su Castellar seguendo il rigagnolo, ma, giunto presso una delle prime case, improvvisamente il combattimento si riaccese violentissimo. Attraversai velocemente il cortile e nell'angolo della casa infilai una porta subito seguita da una scaletta a chiocciola che adduceva in una cantina.

Mi cacciai sotto due botti ed attesi. Dopo pochi minuti sentii scendere per le scale tre o quattro persone che nel parlare compresi trattarsi di tedeschi.

Rabbrividii. Uno di essi, avvicinandosi alla botte, spillò un po' di vino. Lo bevve e lo sputò a terra con grido rabbioso. Il vino doveva essere pessimo. Infuriati cominciarono a sparare raffiche di mitra contro le botti, le cui doghe si sfasciarono per cui in breve mi trovai allagato nel vino. Parecchi colpi mi finirono a pochi centimetri dalla testa. Sentii in quel momento sfiorarmi dall'alito della morte.

Fortunatamente i forsennati si allontanarono senza fare ricerche. Rimasi immobile nella mia posizione per vari minuti. Ad un tratto sentii delle grida e dei lamenti da parte di un uomo che, dalla voce, capii trattarsi di un vecchio. Percepì ancora una frase che sapeva di disperazione: *“ma io sono fascista”*; poi una scarica. Poco dopo altre grida di un giovane: *“ma io sono riformato”*, altra scarica.

Poco dopo ancora una terza scarica.

Infine si susseguirono colpi che mi parvero di scure, ed un muggito rabbioso. Poi uno schiamazzo di pollame, ancora colpi di scure, e urla selvagge.

Finalmente ogni rumore cessò ed io con ogni precauzione uscii dal mio scomodo nascondiglio. Mi si presentò agli occhi uno spettacolo terrificante.

Due poveri vecchi massacrati, uno contro il muro, l'altro sulla porta della stalla, ed un terzo, giovane sui vent'anni, trucidato in mezzo al cortile. Una quantità di polli colla testa mozzata, era sparsa a terra, ed un toro giaceva esangue colla testa staccata dal busto ed appesa ad un'inferriata della stalla.

Vera orgia di sangue.

Ero all'oscuro della situazione e non sapevo se i tedeschi si erano ritirati a Cuneo, o pernottavano nella zona di Castellar Rivoira. Decisi di risalire il rigagnolo e mi trovai ad un agglomerato di case dette Tetti Gina.

Erano tutte vuote coi pochi mobili nel massimo disordine; intravidi un filo di luce trapelare da una finestra e mi avviai in quella direzione. Entrai in una stalla piena di donne. Al mio ingresso un urlo di terrore mi accolse.

Calmai quella povera gente, assicurandola che non ero un tedesco.

Tutte quelle povere donne, straziate dal dolore, si lamentavano, esclamando: *“è la fine del mondo! Ci hanno ucciso tutti gli uomini!”*.

Si riunirono poi a semicerchio ed iniziarono a pregare: *“Ave Maria piena di grazia”*....

Sorgeva il sole e le povere donne ancora pregavano.

Poco dopo ricominciò la battaglia feroce.

Non proseguo la relazione dei tre giorni che susseguirono, perché dovrei troppo dire del mio operato, cosa che per mia natura rifugio.

Posso affermare solennemente che i partigiani tennero duro e solo dovettero abbandonare il terreno della battaglia per la preponderante forza numerica e di armamento del nemico.

Tutti gli uomini che i tedeschi hanno trovato, sono stati trucidati nel modo più barbaro senza distinzione di età.

Non una casa è stata risparmiata.

E costoro, auspice Hitler, si ergevano a campioni di civiltà, a signori, destinati da Dio, al dominio del mondo!

A questo punto rivolgo il mio pensiero all'eroico Capitano Vian, che in quei giorni, sprezzante di ogni pericolo, fu il vero animatore della resistenza.

Grazie a lui se parecchi feriti non perirono, perché, servendosi del mio autofurgoncino, li trasportò in ospedale, se non erro, in quel di Boves.

Segnalo il Ten. Colonnello dei C.C.R.R. Bianchinotti che, giunto alla fine dei combattimenti a Castellar per indagini, si è rifiutato, malgrado io fossi sfinito, di darmi asilo nella sua macchina per accompagnarmi sino a Borgo Gesso (Cuneo).

Mi ha inoltre impedito il recupero del mio autofurgone, già portato a S. Giacomo dal Capitano Vian, perché, a suo dire, doveva denunciarlo ai tedeschi.

So che questo bel figuro, che in seguito mi invitò più volte a Cuneo, con evidente intenzione di consegnarmi ai tedeschi, è stato trasferito in Germania, e non so, se a sua domanda.

[...]

* * *

Commenti.

La relazione del col. Gancia prosegue col suo ritorno a Narzole e salta direttamente al mese di febbraio 1944, con i fatti legati all'episodio del cosiddetto "tradimento" del generale Operti; tale parte verrà riportata in un capitolo della seconda sezione della ricerca.

Sull'episodio della morte dei Barale è stato trovato anche il seguente documento, nel quale è confermato l'incontro tra Barale ed il colonnello Gancia:

Documento del Comando 177^ Brigata Garibaldi "G. Barale".

Arch. I.S.R.P. - cartella B.FG.11.b⁴¹⁴

[La prima parte è già stata riportata nel cap.4.7]

Il 30/12/1943 il Barale unitamente all'avv. Bava di Cuneo, Commissario di collegamento di tutte le formazioni partigiane, venuto tramite la moglie a conoscenza che i tedeschi di stanza a Cuneo, erano in possesso dei piani dettagliati delle postazioni partigiane della zona Boves, del loro armamento, del nome dei rispettivi comandanti e che il giorno successivo dovevano iniziare in forze un grande rastrellamento nella zona; conscio della grave minaccia che incombeva sulle formazioni e sui comandanti, senza esitare, abbandona la famiglia, e con tutta celerità, superando i diversi posti di blocco avversari, raggiunge Castellar, percorre le diverse formazioni per dare l'allarme.-

Lungo il percorso trova il Col. Gancia Comandante il posto di blocco della Frazione Cappella Nuova, lo informa delle notizie avute, poi raggiunge d'urgenza il col. Toselli (Comandante della Zona) e lo informa dell'imminente attacco.

Il colloquio tra i due si stava appena svolgendo, quando dal posto di blocco squillò il telefono, era il segnale dell'allarme e quasi contemporaneamente si udì nella piazza della Chiesa il crepitio della mitraglia.

I tedeschi numerosissimi, montati su camions, avevano raggiunto Castellar e S. Giacomo e si preparavano all'attacco in grande stile.

Per non essere presi in trappola al posto di Comando, e per raggiungere la montagna passarono attraverso una porticina per porsi in salvo.- Scoperti e fatti segno a violente raffiche di mitragliatrici, visto cadere un proprio compagno, il Barale si ferma, tenta di trarre in salvo il ferito.- All'approssimarsi del nemico non indietreggia, e favorito dal terreno, affronta l'impari lotta e tiene per qualche tempo a bada l'avversario.- L'eroico suo comportamento richiama nell'azione altri partigiani che accorrono e che costringono l'avversario a ripiegare.- Raccolto esanime, viene trasportato nella Chiesa vicina, curato e medicato.- Nell'atroce spasimo del dolore il suo pensiero è rivolto alla Patria, alla moglie, alla figlia.

Curato con gli altri veniva lasciato temporaneamente nella zona per essere il giorno successivo trasportato dal figlio, anche lui comandante di formazione partigiana, in località più sicura.-

Ma il giorno 11⁴¹⁵, all'alba i tedeschi inferociti per lo scacco subito tornavano improvvisamente nella zona in forze superiori per punire la popolazione e per un rastrellamento di più grandi proporzioni.

Nel paesetto di S. Giacomo di Boves si accende accanita e furibonda la lotta; incendi si sviluppano in ogni dove.

⁴¹⁴ RAPPORTO INFORMATIVO DEL SIG. BARALE GIOVANNI

⁴¹⁵ Si tratta di un evidente errore di battitura, volevano scrivere: **1/1, cioè 1° gennaio** .

Giovanni Barale inerme con altri feriti si trascina nei sotterranei della Chiesa, ha una gamba spezzata, sente che è scoperto e che è la fine.

Rincuora gli altri feriti, pensa e sa che anche suo figlio Spartaco è lì dov'era venuto per prenderlo e trasportarlo in luogo sicuro, sa che tutto sarà tentato per salvare lui ed i suoi compagni; ma i tedeschi superiori in mezzi ed in uomini hanno il sopravvento, i partigiani superstiti devono abbandonare la lotta, alcuni sono catturati.

Viene rintracciato coi suoi compagni, caricato col figlio sullo stesso automezzo che doveva trarlo in salvo, e fatti alcuni centinaia di metri, i tedeschi ne fanno discendere i superstiti e con essi il figlio; ed a breve distanza il padre agonizzante sente le raffiche dei tragici mitra che stroncano la vita a cinque eroici giovani e quella del suo caro figliolo.-

Egli non muove lacrima; pensa e dice: "E' caduto per la sua fede e pel trionfo della giustizia".-

Ma il nemico la cui ferocia sorpassa ogni immaginazione umana, torna col carico di sangue, ne fa discendere il Barale che si trascina a stento e poco lontano dal figlio lo fucila, poi dà alle fiamme il suo corpo.

Nell'azione che costò la vita a tanto nobile eroe caddero otto partigiani, sette rimasero feriti.

Il nemico lasciò sul terreno alcuni morti ed un numero imprecisato di feriti.

IL COMANDANTE LA 177^A BRIGATA GARIBALDI
(Bruna Rosso Bartolomeo - Franco)

[firma autografa]

* * *

A Giovanni Barale venne concessa la medaglia d'argento alla Memoria, con la seguente motivazione⁴¹⁶:

«Abbandonata la casa e la famiglia, e superando arditamente i posti di blocco nemici, incurante dei rischi cui si esponeva si recava nella località ove erano concentrate le locali forze partigiane per avvertirle dell'imminente pericolo di un rastrellamento tedesco.

Sorpreso nella sede del comando al sopraggiungere del nemico e cercato lo scampo attraverso una uscita segreta, veniva fatto segno a raffiche di mitra che abbatterono un compagno che era con lui.

Nel generoso tentativo di salvare il ferito cadeva colpito ad una gamba e veniva catturato dal nemico che, tornato il giorno seguente in forze maggiori e messo a ferro e fuoco il paese lo trucidava barbaramente dopo aver passato per le armi sotto i suoi occhi il giovane figliolo, e il suo cadavere veniva dato alle fiamme.

Nobile figura di padre e di combattente che senza battere ciglio per la morte del figlio, affrontava sereno il martirio per unirsi a lui nel supremo sacrificio».

San Giacomo di Boves, 1-1-1944.

* * *

⁴¹⁶ Testo riportato in **SILVIO EINAUDI**, "Giovanni Barale", pag. 3.

13.8. Boves: la seconda strage di civili (1° gennaio '44).

Bartolomeo Giuliano (a cura), *“Breve storia della Resistenza bovesana”*.
pag. 61.

Il secondo giorno intanto i tedeschi attaccarono il costone dei Tetti Comba, dalle cave di sabbia del Molettin. Si portarono in quota molto più a nord (1) del giorno prima, in modo da dominare la quota 846 e tenerla a bada. Per tutto il giorno la squadra di Antonioli e Dario dovette rimanere pressoché inattiva spostata verso Croce Romana.

Nota n. 1.

Furono a lungo ostacolati dalla famiglia Vallauri che difese strenuamente per ore, con la mitragliatrice, la propria casa e poi riuscì a salvarsi senza perdite.

Nella vallata nessun attacco diretto alle postazioni partigiane ma un incessante carosello aereo, con picchiate e mitragliamenti sui «nidi» individuati il giorno prima e su tutto ciò che si muoveva. La visibilità era ottima e il terreno coperto di neve in modo che si distingueva bene una persona a grande distanza.

Tutto questo - lo capimmo dopo - non era che una serie di azioni dimostrative per impegnare ed inchiodare la nostra formazione. Il vero «lavoro», i tedeschi lo fecero a valle di Castellar, distruggendo, anzi ridistruggendo metodicamente pressoché tutta la frazione Rivoira. Incendiarono le case da poco ricostruite, dopo le rappresaglie del 19 settembre di quello stesso anno, uccisero sistematicamente il bestiame, fucilarono indistintamente tutti i maschi che poterono raggiungere (in tutto i Caduti furono 52), cercarono anche i viveri che la popolazione aveva occultato lontano dalle case, sotto la neve, stracciarono i sacchi della farina, del grano, ecc... e sparsero il contenuto al vento, vollero insomma lasciare sul loro passaggio la «terra bruciata» (in tutto 420 case distrutte).

La sera a Castellar si trovarono, intenti a spegnere la casa dell'oste in fiamme, il ten. Giuliano e il capitano Vian. La formazione poteva ancora essere salvata. Giuliano chiede ordini, prospetta l'eventualità di un ripiegamento organizzato nella notte. I magazzini posti oltre S. Giacomo sono intatti, le squadre ancora quasi al completo. Ma Vian si fa taciturno e testardamente non vuole sentire parlare di ritirata: ordina ad ognuno di rimanere al proprio posto. E si chiude nel suo silenzio freddo e misterioso.

* * *

13.9. Boves: la conclusione (2-3 gennaio '44)

Bartolomeo Giuliano (a cura), *“Breve storia della Resistenza bovesana”*.
pag. 61.

Mentre nei primi due giorni [Vian] è dinamico e si porta spesso dove maggiore è il pericolo come sulla quota 846, dove impegna gagliardamente il suo thomson, nell'ultimo combattimento del primo giorno, nel terzo e quarto giorno scompare quasi dalla scena, quasi nessuno delle postazioni avanzate riesce più a vederlo: né Aimo, né Dario, né Corbelletti, né Giuliano. E allora gli uomini, lasciati senza ordini precisi, fanno ciò che la fredda ragione e la prudenza consigliavano: occultano le armi non trasportabili e si ritirano, ma non a monte ove si poteva rimanere imbottigliati, bensì ai lati della Valle Colla: Giuliano e Aimo con i loro gruppi scendono nel vallone laterale dei Cerati. Dario e Antonioli, con la squadra di quota 846 sconfinano in Val Josina verso Peveragno e quindi in Val Pesio. Il gruppo di Cerato Benvenuto attraversa invece il paese e si attesta in pianura.

E' la classica tattica della guerriglia partigiana che scaturiva così dalla pratica e si affermava contro tutte le vecchie idee e convinzioni e distruggeva i falsi concetti di resistenza ad ogni costo, di mai indietreggiare davanti al nemico, ecc...

Il terzo ed il quarto giorno infatti i tedeschi si accanirono contro i casolari abbandonati, contro le pacifiche mucche, incendiarono i fienili, baite, mucchi di foglie, di fascine, di legna. Spedirono colonne di Alpenjager su per il costone del Brusatà fino a Rosbella e Prà del Seuil, sulla sinistra orografica e sulla destra. Inviarono uomini fino nell'alto vallone delle Valanche, ma la tenaglia chiusasi a S. Giacomo non rastrellava nemmeno un partigiano. Un solo inglese ferito veniva

trovato e finito con l'americano che lo aiutava (1). Alcuni civili che non avevano abbandonato la zona venivano fucilati.

Nota n. 1.

L'inglese **Hill William Charles** era alla mitragliatrice dei Tetti Lorenzin e venne ferito ad una gamba il 31 dicembre 1943. Il suo amico americano **Hoover George** se lo caricò sulle spalle e lo portò in salvo per tre giorni trovando rifugio nella «barma» della «ninsola» ove già si trovavano molti valligiani con donne e bambini. Il 3 gennaio 1944 i tedeschi scoprono il rifugio, fecero uscire tutti e, separati gli uomini dalle donne, cominciarono a fucilare i maschi. Due giovani valligiani, tra cui Pellegrino Giuseppe (del Gendre) si buttarono a rotoloni per la scarpata e si salvarono. Tutti gli altri, compreso il ferito, vennero uccisi. L'inglese e l'americano caddero fianco a fianco. La cosa più triste è che ancora oggi, a distanza di 35 anni, non è stata rintracciata la famiglia di Hoover George in America. Siamo riusciti a pubblicare un articolo sui giornali del Nord America, ma finora nessun parente si è fatto vivo.

La valle, a monte di S. Giacomo, rimaneva inviolata e intatte le postazioni di Corbelletti che, anche il quarto giorno, battevano i tedeschi impedendo loro di saccheggiare e bruciare la borgata.

Ma proprio ora subentrava la stanchezza e lo scoraggiamento e soprattutto la pena nel vedere tanta barbarie abbattersi con deliberato proposito sulla popolazione civile.

Anche Vian, con il comando, decideva di sgomberare la Valle del Colla, per quella del Pesio e più tardi del Corsaglia.

La prima formazione partigiana di Boves, imparate a proprie spese le lezioni di guerriglia, pur assottigliata un'altra volta di numero, si spostava in altra vallata. Morto Vian gli uomini sarebbero ritornati poi nell'estate per dar vita a due distinte formazioni: la 177^a Brigata Garibaldi e la Brigata G.L. «Beppe Lerda».

Da segnalare l'opera del medico partigiano Mario Pellegrino (Griu) che in pieno rastrellamento, da Cuneo, riusciva a raggiungere l'alta valle Colla per curare i feriti ricoverati al Tus.

Un altro caso da vedere è quello degli aiuti ai Bovesani da parte di altre bande delle vicine vallate.

Qualche formazione si mosse dalla Val Stura e Val Grana, ma gli insufficienti mezzi di collegamento distolsero chiunque dal raggiungere la zona dei combattimenti.

D'altra parte queste forze per portarsi in nostro aiuto, in pieno giorno, come volevano fare, avrebbero dovuto affrontare direttamente allo scoperto, in pianura e con le poche armi leggere, un nemico armato di autoblinde e aerei, si sarebbero quindi votate sicuramente al suicidio.

Un camion infatti della «Banda» di Franco Ravinale (1), che da Vinadio cercava di scendere la Val Stura, fu centrato in pieno presso Aisone, da un aeroplano tedesco che con violenti mitragliamenti in picchiata l'incendiò e distrusse completamente.

Nota n. 1

Nella «Banda» di Franco erano numerosi gli elementi di Boves che avevano lasciata la Val Colla da pochi giorni per creare una nuova base partigiana a Vinadio.

Per pochi secondi gli uomini riuscirono a salvarsi con qualche ferito leggero, ma dovettero necessariamente rinunciare all'impresa progettata.

I combattimenti di Boves del 19 settembre e del 31 dicembre 1943 segnarono così la nascita e danno un tono particolare allo sviluppo delle formazioni partigiane di tipo «militare» nel Cuneese. Anche il comando tedesco dovette essere particolarmente colpito dalla vitalità della banda di Boves che accettava, per ben due volte e sulle stesse posizioni, il combattimento campale infliggendo al nemico perdite rilevanti e comunque superiori in modo impensato alle proprie. Non solo, ma dopo quattro giorni, il nucleo centrale continuava nell'alta Roccarina e vallone Colla a rispondere rabbiosamente al fuoco, tanto che i tedeschi, benché così testardi, dovevano rinunciare a mettere piede nella zona dei magazzini e del Comando della Banda.

Commenti.

Come per il col. Gancia, ed a differenza di questi che ha dichiarato di avergli parlato per telefono da Castellar, Giuliano non fa cenno della presenza del ten. col. Toselli («Otello») a Boves, presso il «Comando» della formazione del cap. Vian, nei giorni della battaglia di fine anno. La figlia del col. Toselli, nella testimonianza riportata nel cap. 12.9 (Vinadio) ha dichiarato che con suo padre, dopo l'attacco tedesco a Vinadio del 9 dicembre, si trasferì a Milano, restandovi pochi giorni, per poi tornare a San Giacomo di Boves.

Wally Toselli Corradini, *“Ricordo della Resistenza nelle Vallate del Cuneese e dell’Astigiano”*.
pag. 39.

IL SECONDO DRAMMA DI BOVES

Quando mio padre torna a San Giacomo di Boves, Vian, Dunchi e Aceto compiono un'altra azione clamorosa. Mediante una mina da un quintale e mezzo di esplosivo fanno saltare, in Vernante, un'arcata intera del viadotto Cuneo-Ventimiglia. Spezzano in questo modo il progetto tedesco di effettuare su quella linea un traffico di trenta treni giornalieri per trasportare ingente materiale dall'Italia.

Ora a San Giacomo di Boves si attende l'attacco grandioso. Cade molta neve, il paesaggio è intatto, il Natale passa tranquillo, una pausa panica in tutto quel bianco fino al penultimo giorno dell'anno, in cui gli informatori dicono che l'azione è imminente.

Un informatore in Milano mi avverte che la vita di mio padre è in pericolo, non accenna a piani di combattimenti da parte dei nazi-fascisti, parla di arresto e di cattura. Raggiungo Cuneo, quando arrivo alla stazione del «trenino» per Boves vedo una folla spaventata di donne, di vecchi, di bambini. I più corrono urtandosi, c'è un brusio di voci e di lamenti sommessi, una confusione terrificante perché senza urla, la paura, ma soprattutto il dolore. Boves è stata ancora bruciata. Rimango a lungo a guardare, né so cosa sia accaduto a mio padre.

Riparto per Torino. Il coprifuoco vuole la gente chiusa tra le pareti, le finestre bene tappate perché non escano chiarori pericolosi o sospetti. Scendendo dalla stazione entro subito in albergo, sono investita da una ridda di suoni di voci di odori. E' Capodanno. Al Majestic i fascisti con Brandimarte, il grosso capo della Milizia, festeggiano l'anno nuovo. E' un'allucinante e tragica mascherata. Il mattino dopo salgo sul primo treno, la stazione è silenziosa, il cielo sembra un lago gelato con il lungo nero dei binari.

A Milano trascorro con mia madre giorni di attesa snervante, ho visto le fiamme di Boves, ma non sappiamo niente di lui, la speranza e la pena si alternano.

Quando mio padre rientra a Milano è tristissimo. Dice però che non bisogna disperare, anche se il secondo dramma di Boves sembra avere cancellato ogni illusione. All'alba del 31 dicembre l'attacco era scattato in grande potenza di mezzi e di uomini, l'urto era stato accanito, ma i reparti tedeschi non erano riusciti a sfondare le linee dei partigiani. Il secondo giorno Dunchi era piombato alle spalle dei tedeschi, aprendo il fuoco. La sortita inaspettata aveva sbigottito i nemici, facendoli desistere dal combattimento. Il terzo giorno carri armati e autoblindi erano entrati in azione, un aereo dirigeva i tiri sui nostri centri di resistenza. Boves era in fiamme e già bruciavano le prime case della piccola valle adiacente. Era stato necessario ripiegare, a scaglioni ordinati, attraverso le pendici della Bisalta. Così i partigiani erano discesi in val Pesio, portando con sé i feriti e buona parte del materiale. E Vian, ricorda mio padre «aveva organizzato tutto come un vecchio generale». Ignazio Vian è l'eroe di Boves e continuerà la sua attività di partigiano fino all'estremo sacrificio. Il 22 luglio del '44 affronterà la morte con dignità serena. Sarà impiccato dai tedeschi a un albero di Corso Vinzaglio in Torino, e prima guarderà con occhi fermi la folla, ammassata per assistere l'esecuzione.

La prima parte della nostra lotta è terminata dolorosamente. Tra i morti di Boves - ed è stato sacrificio consapevole - si ricordano Giovanni e Spartaco Barale, padre e figlio, uccisi e dati alle fiamme.

[...]

* * *

* * *